

## **Il simbolo della croce tra giudeo-cristianesimo e tarda antichità: un elemento della *translatio Hierosolymae***

Michele Loconsole

### **Introduzione**

Lo studio documenta l'origine del simbolo della croce, certamente il più grandioso della storia dell'umanità, il suo sviluppo e il suo culto nella chiesa antica. Si intende sottoporre questo ordito, intessuto con i fili della fede e della storia, ad un'analisi storico-teologica, suffragata da prove archeologiche e documentarie, onde individuare un "nuovo paradigma" per la ricomprensione della tradizione cristiana primitiva. Si vuole dimostrare come la croce sia divenuta il simbolo del cristianesimo a partire dai primi anni di vita della Chiesa, e non dopo l'avvento di Costantino (280-337), come invece si ritiene comunemente dalla maggioranza degli studiosi<sup>1</sup>.

L'ambito della ricerca è costituito dall'insieme di testimonianze letterarie, epigrafiche e monumentali dell'origine e sviluppo del simbolo della croce nella primitiva comunità giudeo-cristiana palestinese e del suo trasferimento in ambiente romano. Questo fenomeno, noto come *translatio Hierosolymae*<sup>2</sup>, è considerato in rapporto ai giudei e ai pagani presenti già dal I secolo nella capitale dell'Impero, e che si convertivano al cristianesimo per opera di Pietro e Paolo<sup>3</sup>.

Addurremo, infatti, testimonianze documentali e archeologiche, accertando che la croce e i suoi crittogrammi ebbero un'importante posto nella complessa simbolica del cristianesimo delle origini, sia siriano-palestinese che romano. È necessario, pertanto, esaminare quei luoghi di Roma che riproducono o richiamano quelli di Gerusalemme e di Terra Santa dove hanno avuto origine il simbolo della croce, per giungere, infine, quasi a delinearne una "mappa".

Le fonti di cui ci siamo serviti sono state principalmente la Sacra Scrittura e le opere dei Padri della Chiesa - orientali e latini - fino al IV secolo dell'era cristiana. Ci siamo avvalsi, inoltre, delle fonti apocrife, storiche - ecclesiastiche e civili - e di itinerari<sup>4</sup>, che descrivono il contesto socio-politico, i percorsi dei primi pellegrinaggi *ad loca sancta* e

---

<sup>1</sup> Cfr Jan Willem Drijvers, *Helena Augusta: the mother of Constantine the great and the legend of her finding of the true cross*, Leiden 1992, p 80-81; Id, *The finding of the cross the Judas Kyriakos legend in syriac. Introduction, text and translation*, Lovanii 1997, in CSCO, 565, Tomus 93; Michael Grant, *The emperor Constantine*, London 1933, p 40; Robin Lane Fox, *Pagans and Christians*, London 1986, p 614-616; George Pitt-Rivers, *The riddle of the "Labarum"*, London 1966, solo per citare gli studi più recenti.

<sup>2</sup> Cfr Michele Loconsole, *Luoghi e liturgie della "Gerusalemme romana"*, cfr: Tesi di Licenza in Teologia ecumenica, discussa presso l'Istituto di Teologia Ecumenico-Patristica Greco-Bizantina "San Nicola" di Bari, relatore rev. prof. Nicola Bux, Anno Accademico 1999-2000, (*pro manuscripto*).

<sup>3</sup> I due apostoli non furono i primi predicatori del Vangelo a Roma - Paolo, inoltre, vi era giunto dopo Pietro - ma contribuirono in modo decisivo alla fondazione della primitiva comunità dell'Urbe, come è documentato dal Nuovo Testamento e dai primi scritti sub-apostolici: cfr Giustino, *Apologia I pro Christianis*, 26,56, in PG VI, coll. 327-442.

<sup>4</sup> Cfr *Enchiridion Locorum Sanctorum*, a cura di D. Baldi, Gerusalemme 1935.

la cultura propria dell'epoca. Importante ci è sembrato anche la consultazione delle fonti giudaiche e giudeo-cristiane siro-palestinesi e della diaspora, che costituiscono il substrato teologico-culturale della diffusione e del radicamento del cristianesimo nell'Europa mediterranea.

Ulteriori informazioni, di carattere prevalentemente liturgico sono state ricavate dall'apporto del *Liber pontificalis*<sup>5</sup>, la raccolta alto-medievale più autorevole in materia di storia ecclesiastica e della vita dei papi; dal *Martyrologium Hieronymianum*<sup>6</sup>, dal *Liber Antiphonarius* di san Gregorio Magno (540-604)<sup>7</sup> e dalla *Depositio Martyrum*<sup>8</sup>, documenti che hanno contribuito a chiarire il rapporto tra il culto gerosolimitano e la liturgia romana, nonché necessarie a documentare le prime notizie sui primitivi "luoghi cristiani" romani. La *Historia Ecclesiastica* e il *De vita Constantini* di Eusebio di Cesarea (260/265-340)<sup>9</sup>, il *De vita Caesarum* di Svetonio (+70)<sup>10</sup>, gli *Annales* di Tacito (55-117)<sup>11</sup> e le opere di Flavio Giuseppe (37-101)<sup>12</sup> sono cronache storico-ambientali che riferiscono della Roma imperiale nei primi quattro secoli dell'era volgare.

Per l'indagine ci è sembrato decisivo, inoltre, l'approccio ai risultati conseguiti da alcuni studiosi quali i francescani dello Studio Biblico ed Archeologico di Gerusalemme, Bellarmino Bagatti, Emanuele Testa e Virgilio Corbo; il celebre studioso del giudeo-cristianesimo Jean Daniélou e il papirologo di Qumran Carsten, Peter Thiede.

Il tentativo di trasferire Gerusalemme al di fuori del suo contesto geografico, sembra imputabile, allo stato attuale degli studi, a Montano che, secondo Eusebio di Cesarea, diede il nome di *Jerusalem* a due città della Frigia<sup>13</sup>. Pertanto si potrebbe far risalire a quest'epoca il primo indizio di quella "*translatio Hierosolymae*"<sup>14</sup> che, trovando la sua massima espressione a Roma e nell'Occidente europeo, raggiungerà il suo culmine nel Medio Evo<sup>15</sup>. Diventa possibile così, osservare come

---

<sup>5</sup> Cfr *Le Liber pontificalis*, a cura di Cyril Vogel, III voll., ed. di Louis Marie Oliver Duchesne, Paris 1981. Secondo il Curatore la fonte risale ad un periodo anteriore al 530, forse redatta sotto papa Ormisda (514-523); altri ritengono che sia un po' più tardiva, ovvero dei primi decenni del VII secolo.

<sup>6</sup> Cfr AASS, a cura di Hippolyti Deleheye, Novembris II, Bruxellis 1931.

<sup>7</sup> Cfr Gregorio Magno, in PL LXXVIII, I,1, coll. 653-730.

<sup>8</sup> Cfr *Enchiridion Locorum Sanctorum*, op. cit.

<sup>9</sup> Cfr Eusebio di Cesarea, in PG XX, coll. 45-1232.

<sup>10</sup> Cfr in *De vita Caesarum*, BSGRT, V, 25, Stuttgart 1958.

<sup>11</sup> Cfr *Annali*, commento di Luciano Lunaz, II voll., Milano 1992.

<sup>12</sup> Cfr Giuseppe Flavio, *Antiquitates Judaicae*, II voll., a cura di Luigi Moraldi, Torino 1998; *De Bello Judaico*, a cura di Giovanni Vitucci, II voll., Milano 1974; *Contra Apionem*, a cura di H. Thackeray, London 1966.

<sup>13</sup> Cfr Eusebio di Cesarea, *Historia*, 18, 2, coll. 475-478.

<sup>14</sup> Cfr Guy G. Stroumsa, *Mystical Jerusalem*, in <Jerusalem. Its sanctity and Centrality to Judaism, Christianity and Islam>, 1, 1999, p 352.


<sup>15</sup> Cfr Franco Cardini, *In Terra Santa. Pellegrini italiani tra Medioevo e prima età moderna*, Bologna 2002; Pasquale Corsi, *Sulle tracce dei pellegrini in Terra di Puglia*, in Atti del II Convegno internazionale di Studio (Bari-Brindisi-Trani maggio 1999), in *Il cammino di Gerusalemme*, a cura di Maria Stella Calò Mariani, Bari 2002, p 51-70; Genoveffa Palumbo, *Giubileo Giubilei. Pellegrini e pellegrine, riti, santi, immagini per una storia dei sacri itinerari*, Roma 1999; Patrick J. Geary, *Furta sacra*, Milano 2000; Nicola Bux, *Il Pellegrinaggio a Gerusalemme all'origine del Giubileo cristiano*, in <Communio>, 160-161, 1998, p 38-46.

la Roma imperiale *caput mundi* lasci il posto alla città sacra *caput fidei*; è proprio l'imporsi progressivo del culto per gli Apostoli che rivela la contrapposizione tra la Roma depositaria del potere carismatico di Pietro, e la Palestina escatologica ed apocalittica. In definitiva, la *plantatio* della Gerusalemme "cristiana" nella città dei Cesari è cominciata già nella seconda metà del I secolo d. C.

### **La croce nella chiesa delle origini: lo *status quaestionis***

Lo studio dell'origine e dello sviluppo del simbolo della croce tra giudeo-cristianesimo e tarda antichità, e del suo impiantarsi a Roma – fenomeno da ascrivere nella cosiddetta *translatio Hierosolymae* -, è al centro del dibattito tra gli studiosi del cristianesimo antico<sup>16</sup>.

Dare voce, pertanto, alle posizioni sostenute recentemente, che si sono aggiunte ad altre già note, è utile ad individuare lo stato generale delle problematiche storiche, esegetiche, liturgiche e artistiche che gravitano intorno al tema in oggetto.

L'opinione che il simbolo della croce sia apparso in Occidente a partire dall'epoca costantiniana è abbastanza diffusa. Per Robin Lane Fox, per esempio, non esiste nell'*entourage* cristiana un segno del *Chi-Rho* (  ) che possa essere fatto risalire ad un'epoca precedente quella costantiniana<sup>17</sup>; e secondo George Pitt-Revers, il *Chi-Rho* era un simbolo precristiano che indicava, nei testi antichi, un passo interessante dell'opera: non esiste ragione per ritenere che durante il regno di Costantino il *Chi-Rho* fosse usato come simbolo cristiano<sup>18</sup>.

Senonché nella basilica di Silchester, nella vicinanza di Reading in Britannia, si conserva un mosaico absidale a forma di croce greca, bianca e nera<sup>19</sup> del III secolo<sup>20</sup>. Essa è impreziosita da altre quattro piccole croci inserite all'incrocio dei bracci, proprio come la cosiddetta croce cosmica o gerosolimitana.

Ancora a Silchester, nei pressi della basilica, è stato rinvenuto un sigillo di piombo su cui è riprodotto il monogramma di Cristo *Chi-Rho*; alle estremità del simbolo si leggono una A e una  $\Omega$ <sup>21</sup>. Il reperto, usato originariamente in ambito giuridico per annullare atti amministrativi, non deve indurci a facili conclusioni, ossia che si trattava di un sigillo utilizzato dai burocrati di Costantino. Sappiamo, infatti, che Costanzo, il padre di Costantino, tollerò il cristianesimo fin dal 293, e York, città

---

<sup>16</sup> Cfr Michael Hesemann, *Testimoni del Golgota. Le reliquie della Passione di Gesù*, Milano 2003.

<sup>17</sup> Cfr Lane Fox, *op. cit.*

<sup>18</sup> Cfr Pitt-Revers, *op.cit.*

<sup>19</sup> L'emblema di Silchester è tuttora raffigurato, con differenti colori, nel campo della bandiera della Confederazione Elvetica e in quello della Croce Rossa Internazionale.

<sup>20</sup> Cfr Carsten Peter Thiede, *La Vera Croce. Da Gerusalemme a Roma alla ricerca del simbolo del cristianesimo*, Milano 2001, p 150.

<sup>21</sup> Le due lettere apocalittiche erano note ai cristiani fin dai primi anni della nascita del cristianesimo perché inserite nell'Apocalisse (cfr 1,8; 22, 12-13).

della Britannia, regione inclusa nell'orbita imperiale, fu la città dove egli morì nel 306<sup>22</sup>.

Vi sono poi alcuni antichi papiri del Nuovo Testamento, redatti in lingua greca, che abbreviano il nome di Cristo nella prima e ultima lettera (XΣ), ma abbiamo alcune eccezioni che riportano il *Chi-Rho* (XP): il papiro P45 (II-III secolo) nella pericope di At 16,18, e il P18 (III secolo), un frammento di Ap 1,4-7<sup>23</sup>. Passare dal *Chi-Rho* sormontato da una barra orizzontale, come si usava abbreviare i *nomina sacra*, al monogramma formato dalle due lettere intrecciate il passo fu breve<sup>24</sup>.

Ciò ci permette di ipotizzare che il cristogramma, simbolo primitivo dell'abbreviazione del nome di Cristo, non sia stato una "ideazione" di Costantino, ma un segno cristiano più antico.

Lattanzio (250-317), tra il 314 e il 315, descrive fin nei particolari il segno che Costantino ebbe in visione: si trattava di una croce ad angolo retto – e non una X (*Chi*) – che aveva la cima del braccio verticale piegata "a riccio", in modo da formare quasi un P (*Rho*)<sup>25</sup>. Il cristogramma fu marchiato sugli scudi dell'esercito prima di affrontare Massenzio nel 312.

Costantino, per non urtare la sensibilità e le abitudini dei soldati romani, pensò ad un abile compromesso: coniò il nuovo emblema imperiale, detto anche *labarum*, fondendo l'antica insegna, molto simile ad un reticolo, e il simbolo della croce visto in sogno<sup>26</sup>. Eusebio, invece, che scrive nel 337, dopo la morte di Costantino, armonizzò il cristogramma avuto in visione dall'imperatore col *Chi-Rho* "stilizzato", già presente sulle insegne imperiali dal 327.

Dal cristogramma descritto da Lattanzio, molto simile ad una croce con piolo a riccio sul lato destro (chiamato anche *staurogramma* da σταυροῦ=croce), si passò al cristogramma di Eusebio, che aveva la forma di una X (*Chi*) intersecata da un P (*Rho*). Quest'ultimo simbolo si presentava più adatto a mitigare la rappresentanza pagana, ancora forte nel Senato di Roma: l'eliminazione della forma di croce rappresentò un abile compromesso tra l'antico e il nuovo, equilibrio religioso-politico che Costantino cercò di mantenere il più a lungo possibile. Questo duplice significato, inoltre, garantiva ai primi cristiani di cominciare ad esprimere pubblicamente la fede, senza troppi rischi: le persecuzioni non erano un ricordo del passato.

Lo *staurogramma* descritto da Lattanzio era conosciuto dalla comunità cristiana di Roma almeno dal 270: in una necropoli ubicata fra la via

---

<sup>22</sup> Non dobbiamo dimenticare che Costanzo diede il nome di Anastasia a sua figlia, che in greco significa "Risurrezione", tipico nome cristiano.

<sup>23</sup> Cfr. José O' Callagan, "Nomina Sacra" in *papyris graecis saeculi III neotestamentariis*, Roma 1970, p 69. I passaggi biblici sono presi da *La Bibbia di Gerusalemme*, Bologna 1999.

<sup>24</sup> Cfr Thiede, *La Vera Croce*, p 153.

<sup>25</sup> Cfr Lattanzio, *Liber de mortibus persecutorum*, 44,5, in PL VII.

<sup>26</sup> Cfr Thiede, *La Vera Croce*, p 154-156, e figg 1-2.

Appia e la Latina è stata rinvenuta un'epigrafe del II secolo che contiene due simboli dello staurogramma posti in calce al nome del defunto. La lapide non può non essere cristiana perché adornata dalle raffigurazioni di Giona, del Buon Pastore e dell'ancora. Lo staurogramma, quindi, è conosciuto dalla comunità cristiana romana almeno centocinquant'anni prima della descrizione di Lattanzio. Il codice papiraceo di Giovanni (P 66) conservato nella biblioteca Bodmeriana di Coligny presso Ginevra, datato tra il 150 e il 200, contiene i termini greci σταυρόϛ (croce) e σταυρόω (crocifiggere) in forma abbreviata: la prima o le prime due lettere iniziali, e l'ultima, sono riportate integralmente; quelle centrali, invece, sono sostituite dallo staurogramma<sup>27</sup>.

Da queste prime considerazioni si deduce che l'origine e lo sviluppo del primo monogramma cristiano non sia da ascrivere a Lattanzio, tanto meno a Costantino, ma sia anteriore.

### **La croce: il “segno” del Figlio dell'Uomo**

La croce è il segno fondamentale della fede cristiana, contenuto centrale dell'annuncio evangelico, della riflessione teologica: la passione, la morte di croce e la risurrezione di Cristo rappresentano il culmine delle Sacre Scritture annunciato dalla predicazione apostolica (Lc 4,16 s; Gal 4,4; Eb 3-10; At 2,16 s)<sup>28</sup>.

Il vangelo di Matteo riferisce il “discorso escatologico”: i discepoli stavano con Gesù sul monte degli Ulivi quando gli domandarono quale sarebbe stato il “segno” della sua venuta e della fine dei tempi<sup>29</sup>. Gesù, dopo aver accennato a varie tribolazioni, risponde: “*Allora comparirà nel cielo il segno del Figlio dell'Uomo ... e vedranno il Figlio dell'Uomo venire sopra le nubi del cielo con grande potenza e gloria*” (Mt 24,30)<sup>30</sup>.

Marco e Luca non riportano questo passaggio, forse perché i destinatari del loro vangelo erano al di fuori del territorio palestinese, dove il “segno messianico” non sarebbe stato comprensibile senza un adeguato retroterra biblico e profetico.

San Girolamo (347-419/420), commentando il passo evangelico di Matteo, affermò: “*Signum hic aut crucis intelligamus, ... aut vexillum victoriae triumphantis*”, segno che è stato interpretato come di dolore<sup>31</sup>. San Giovanni Crisostomo (349-407), inoltre, dice che Gesù portò la sua

---

<sup>27</sup> Cfr Thiede, *La Vera Croce*, p 160.

<sup>28</sup> Cfr Giustina Campiello, *Il valore della croce prima e dopo Gesù Cristo. Studio storico religioso dalle origini al V secolo*, Roma 1930.

<sup>29</sup> Cfr Gregorio Chatziemmanouil, *La Divina Liturgia. “Ecco io sono con voi... fino alla fine del mondo”*, traduzione e presentazione a cura di Antonio Ranzolin, Città del Vaticano 2002.

<sup>30</sup> Il significato della Parusia di Cristo si trova espresso anche negli scritti giudeo-cristiani: cfr *Didachè* 16,6 e *Epistola Apostolorum*, 27.

<sup>31</sup> Cfr Marie Joseph Lagrange, *Commento all'Evangelo di Matteo*, Parigi 1923, p 467.

croce in cielo, ma che la riporterà in trionfo nella sua seconda venuta, nel giorno del Giudizio<sup>32</sup>.

Giustino (100-165) afferma: “*Proprio in questo vedono la nostra follia, dicendo che assegniamo il secondo posto, dopo Dio Padre dell’universo, che è immutabile ed eterno, a un uomo crocifisso*”<sup>33</sup>. Origene (185-254), inoltre, mise in rapporto la profezia di Ezechiele con il gesto che i cristiani facevano quando “segnavano” la croce (tau) sulla loro fronte prima di lavorare o di leggere preghiere o libri<sup>34</sup>.

Quali relazioni possono esserci tra la croce e il segno indicato da Gesù nel discorso escatologico? Questa pericope messianica viene spesso collegata al passo di Isaia 10,33: “*Ecco il Signore, Dio degli eserciti, che strappa i rami con fracasso; le punte più alte sono troncate, le cime più alte abbattute*”; e al primo versetto dell’undicesimo capitolo, dove il profeta descrive il discendente di Davide: “*Un germoglio spunterà dal tronco di Iesse, un virgulto germoglierà dalle sue radici*”<sup>35</sup>. Anche Daniele annunciava così l’installazione del regno messianico, “*per mezzo di un Figlio dell’Uomo che veniva sulle nubi*” (Dan 7, 13-14). E Zaccaria, identificando ulteriormente il misterioso segno, afferma: “*Riverserò sopra la casa di Davide e sopra gli abitanti di Gerusalemme uno spirito di grazia e di consolazione: guarderanno a colui che hanno trafitto*” (12,10 a). Ezechiele 9,4, invece, cita espressamente che il segno messianico è un tau, lettera greca il cui grafema assomiglia alla croce *commissa*, cioè a forma di “T”. In Apocalisse 7, 1-10 si confermerebbe quanto annunciato da Ezechiele relativamente al segno del Salvatore: i flagelli che stanno per scatenarsi sono arrestati dagli angeli che segnano gli eletti.

Molti sono i *testimonia* biblici che preannunciano la croce come strumento di sofferenza del Messia<sup>36</sup>, alcuni dei quali verranno commentati più ampiamente nel capitolo successivo: diversi, infatti, sono i racconti veterotestamentari che riferiscono dell’uso della *crocifissione*<sup>37</sup>.

In un passo del libro di Giosuè, per esempio, si narra che quel condottiero “*dopo aver preso e distrutto la città di Ai, fece appendere ad un albero il re nemico fino alla sera*” (8, 29).

In 2Re, invece, Davide, per riparare alle ingiustizie operate da Saul nei confronti dei Gabaoniti, un resto degli antichi Amorrei, ordinò che

---

<sup>32</sup> Cfr Giovanni Crisostomo, *In duas sequentes de Cruce et Latrone Homilias*, in PG XLIX, coll. 309-418.

<sup>33</sup> Giustino, *Apologia*, 13,4.

<sup>34</sup> Cfr Origene, *Homeliae in Ezechielem*, in PG XIII, IX, coll. 800-802.

<sup>35</sup> Si veda anche Isaia 8,23 e 9,2. I rotoli di Qumran hanno dimostrato che l’attuale suddivisioni dei capitoli dei libri biblici, soprattutto di Isaia, non è l’unica. Molte pericopi, che oggi sono tra loro separate, erano in realtà consecutive.

<sup>36</sup> Nel Vecchio Testamento diversi sono i rapporti tra personaggi, episodi e immagini come *τυπος*, figura, simbolo e prefigurazione della morte di Cristo (cfr Rm 5,14 e 1Cor 10,6 e 11).

<sup>37</sup> Per la pratica della crocifissione nel giudaismo, si veda la voce <Crucifixion> in *Encyclopaedia Judaica*, vol. V, Jerusalem 1972, p 1134 s., e Otto Betz, *Gesù e il rotolo del Tempio*, p 103-149, in James H. Charlesworth, *Gesù e la comunità di Qumran*, a cura di Teresa Franzoni, Asti 1997.

sette figli del suo predecessore, corresponsabili dell'offesa contro il popolo di Gabao, fossero *crocifissi*, ponendo fine all'inimicizia generatasi tra le due stirpi (cfr 21, 1-25).

Nel libro di Ester, Aman, ministro del re persiano Assuero, offeso dall'affronto che l'ebreo Mardocheo inferse rifiutando gli onori al suo sovrano, ordinò lo sterminio di tutti gli ebrei che vivevano in Persia. Per Mardocheo, invece, fu preparata una trave alta cinquanta cubiti. Ma la congiura fu sventata per opera della regina Ester, nipote di Mardocheo, e alla gran trave fu "impiccato" lo stesso Aman per ordine del re (7,1-10). Gli ebrei, durante la festa dei *Purim*, che ricorda la "riabilitazione" del popolo ebraico per mano della regina Ester, bruciavano, fino al IV secolo d. C., una croce, per ricordare lo scampato pericolo e la loro sorte ribaltata: dopo la svolta costantiniana tale uso fu vietato dalle leggi imperiali perché interpretato come gesto anticristiano.

In Genesi 40, 19, invece, la *crocifissione* di uno dei compagni di prigionia di Giuseppe, avvenne tre giorni dopo la propria decapitazione, quindi da morto; da questo si può arguire che nel paese dei faraoni la crocifissione fosse "ad honorem post mortem" e quindi meno feroce.

In Giudea, fino al II secolo a.C, le "crocifissioni" si eseguivano mediante la sospensione ad un palo, o l'infilzamento su di esso. Sotto gli Asmonei, invece, si cominciò a praticare la crocifissione mediante l'affissione del condannato al palo, come poi faranno anche i romani; Alessandro Ianneo (+ 76 a.C.) a Gerusalemme nel 90 a.C. fece crocifiggere 800 dei suoi oppositori farisei. L'evento era stato così drammatico che il re Erode il Grande (73-4 a.C.) rinunciò a quella truce pratica allorché decise di eliminare l'intero sinedrione per concentrare il potere nelle sue mani<sup>38</sup>.

In ambito neotestamentario, Paolo, scrivendo ai cristiani di Corinto, riconosce che per i pagani "*la parola della croce è stoltezza*" (1Cor 1,18), motivo per il quale gli storici a lui contemporanei, tra cui Svetonio, definirono il cristianesimo una "*nuova e perniciosa superstizione*"<sup>39</sup>; infatti, prosegue l'Apostolo delle Genti, "*mentre i giudei chiedono i miracoli e i greci cercano la sapienza, noi predichiamo Cristo crocifisso*" (22,24). È grazie alla predicazione di san Paolo che possiamo arguire la "centralità" della croce nel cristianesimo dei primi tempi<sup>40</sup>, sia in Palestina che nelle altre regioni dell'ecumene<sup>41</sup>. Infatti l'Apostolo afferma: "*Quanto a me, non ci sia altro vanto che nella croce del nostro*

---

<sup>38</sup>Cfr *Dizionario Enciclopedico della Bibbia*, <Crocifissione>, Roma 1995, p 379.

<sup>39</sup> Cfr Tacito, *Annali*, II, 32.

<sup>40</sup>Cfr 1Cor 1,17: "*Cristo infatti non mi ha mandato a battezzare, ma a predicare il vangelo; non però con un discorso sapiente, perché non venga resa vana la croce di Cristo*"; e 1Cor 2,2: "*Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e questi crocifisso*"; e ancora, cfr Gal 2,19; Ef 2,16; Col 1,20; 2, 14.

<sup>41</sup> Tutto questo rende chiaro come il culto della croce era connaturale per il cristiano, il quale considerava la sua come "religione della croce".

*Signore Gesù Cristo, per mezzo del quale il mondo per me è stato crocifisso, come io per il mondo” (6,14).*

La croce esaltata da Paolo, simbolizzata da Giustino nel Dialogo con Trifone, è l’Albero della vita, perché è il segno del Figlio dell’Uomo “crocifisso”<sup>42</sup>.

A Roma e nelle province dell’impero le crocifissioni non erano rare, ed erano comminate specialmente nel caso di rivolte e disordini. Quando morì Erode il Grande, il governatore di Siria Varo fece crocifiggere fuori le mura di Gerusalemme oltre 2.000 ebrei, al fine di sedare la rivolta.

La stessa sorte toccò a Giacomo e Simone, figli di Giuda il Galileo, che durante il censimento di Quirino nel 45 d.C diedero inizio alla rivolta<sup>43</sup>. Inoltre, tra il 52 e il 60, quando era procuratore di Roma a Gerusalemme Felice, “*furono un’infinità i briganti che lui stesso fece crocifiggere, o i paesani che punì come loro complici*”<sup>44</sup>. Infine, nel 70, durante l’assedio di Gerusalemme da parte di Tito (39-81), si verificarono numerose crocifissioni di massa, anche 500 al giorno<sup>45</sup>.

Però, le crocifissioni effettuate in Giudea, a differenza di quelle nell’impero, non prevedevano la denudazione integrale del condannato: “*Quando il condannato giungeva ad una distanza di quattro cubiti dal luogo della lapidazione, lo si spogliava di vestiti. L’uomo lo si copra sul davanti, ma la donna sul davanti e sul dietro*”<sup>46</sup>. Quindi, si può arguire che anche Gesù abbia portato un panno attorno al pube.

Dai primi scritti cristiani si evince un certo riserbo sull’argomento della croce; in alcuni di essi si riscontra addirittura un assoluto “silenzio”, pensiamo alle *Lettere di san Clemente*, alla *Didachè*, al *Pastore di Erma*, alla *Lettera a Diogneto*. Certamente l’omissione è imputabile alle stesse ragioni che avevano indotto a non rappresentare croci e crocifissi nelle catacombe e nelle necropoli.

Chi, invece, tratta ampiamente della questione è sant’Ignazio d’Antiochia (35-107): “*Il mio spirito è l’umile vittima della croce, di quella croce che è scandalo per gli increduli, ma per noi salute e vita eterna*”<sup>47</sup>, ed ancora: “*Do gloria a Gesù Cristo Dio che tanto vi rese sapienti; giacchè vi conobbi perfetti nella fede, immobili come inchiodati alla croce del Signore Gesù Cristo*”<sup>48</sup>.

È nell’*Epistola di Barnaba* che si ricorre ad un abbondante simbolismo numerico, molto utilizzato dagli esegeti giudeo-cristiani dell’epoca: egli vede nella cifra 318 un numero profetico della croce,

---

<sup>42</sup> Cfr *intra*, p 23, nota 33.

<sup>43</sup> Cfr Giuseppe Flavio, *Antiquitates*, XVII, 10,10.

<sup>44</sup> Id., *De Bello*, II, 13,2.

<sup>45</sup> Cfr *Ib*, V, 11,1.

<sup>46</sup> *Sanhedrin*, 6,3, in, *The Targum and rabbinic literature. An Introduction to Jewish interpretations of Scripture*, di John Bowker, Cambridge 1969; e cfr anche Joseph Bonsirven, *Textes Rabbiniques des deux premiers siècles chrétiens*, Roma 1955.

<sup>47</sup> Ignazio d’Antiochia, *Ad Ephesios*, in PG V, coll. 644-728.

<sup>48</sup> *Ibidem*.



prefigurata nel libro del Genesi in rapporto alla vicenda di Abramo. La lettera T (che richiama la croce) aveva il valore numerico di 300; lo I (*Iota*) di 10 e la H (*Eta*) di 8, le prime due lettere greche del nome di Gesù<sup>49</sup>.

A conferma di quanto ha argomentato Ignazio, riportiamo l'esempio simbolico-numerico di sant'Efrem il siro (306-372): egli prende in esame il termine greco βοήθεια (aiuto); da esso ricava la croce *monogrammata* e il suo significato mistico, cioè l'aiuto e la salvezza; infine, deduce la somma dei valori numerali di ciascuna lettera del termine greco, che dà 100, e a cui corrisponde la lettera greca ρ (*rho*), simbolo primitivo della croce *monogrammata* ( )<sup>50</sup>.

È sembrato importante, infine, un passo degli *Atti di Andrea*, opera scritta nel II secolo, da cui si evince ulteriormente quale fosse la concezione teologica della croce nella chiesa antica e sub-apostolica: *“Una parte di te si eleva nei cieli, per disegnare il Verbo che è in alto; un'altra parte si spiega a destra e a sinistra, per mettere in rotta la potenza temibile dell'Avversario, e per riunire il mondo dell'unità; e una parte è piantata nella terra, per riunire le cose che sono sulla terra e quelle che sono negli inferi assieme a quelle che sono nei cieli ... O croce, trofeo della vittoria di Cristo sui suoi nemici. O croce piantata sulla terra, ma che porti il tuo frutto nei cieli; salute a te, che sei stata vestimento del Signore”*<sup>51</sup>.

### **La croce nel giudeo-cristianesimo**

Cosa poteva significare la croce<sup>52</sup> per i primi cristiani, tanto da essere considerata non solo come simbolo sacro ma oggetto di adorazione<sup>53</sup>? Come nasce nella comunità giudeo-cristiana di Palestina il culto di essa<sup>54</sup>?

Come si passò da un elemento reale alla rappresentazione simbolica? I crittogrammi che l'hanno rappresentata ebbero un posto di rilievo nella simbologia e nella liturgia del cristianesimo primitivo?

---

<sup>49</sup>Per il racconto del confronto tra Abramo e Gesù: cfr *Barnabae Epistula*, XII, 1, introduzione e commento a cura di Francesco Scorza Barcellona, Torino 1975.

<sup>50</sup>Cfr Efrem, *Opera omnia quae existant graece, syriace, latine*, a cura di J. Assemani, vol. III, Roma 1756, p 477.

<sup>51</sup>*Atti di Andrea*, in *Apocrifi del Nuovo Testamento*, a cura di Luigi Moraldi, vol. II, 14, Torino 1971, p 1363-1395.

<sup>52</sup> Questa parola deriva probabilmente dal sanscrito *krugga*, bastone pastorale. I greci la chiamarono σταυρός o ξύλον, palo, bastone. La croce ha assunto diverse forme nel corso dei secoli. I romani, per esempio, costringevano i cruciati a portare il *patibulum*, il braccio trasversale della croce, fino al luogo dell'esecuzione, dove si trovava già conficcato lo *stipes*, il palo verticale. È la forma a noi più nota, chiamata “croce a T”.

<sup>53</sup> Cfr Thiede, *La vera croce*, p 5.

<sup>54</sup> Il termine “giudeo-cristiano” abbracciava molte sette, con differenze dissimili in rapporto alla dottrina della chiesa universale. Si possono, perciò, distinguere due filoni: chi ammetteva Gesù solo come Messia (è il caso degli ebioniti) e chi anche la sua divinità (i nazareni). Ciò che li accomunava erano le tradizioni rituali: la circoncisione, la celebrazione della Pasqua al 14 di Nisan, l'uso della lingua ebraica, o aramaica, il simbolismo strutturato su lettere e numeri sacri.

Per rispondere a questi interrogativi bisogna premettere che il simbolismo cristiano ha una specificità che lo differenzia da tutto il simbolismo pagano per l'unità del significato: in modo palese o occulto, direttamente o indirettamente, il simbolo cristiano primitivo si riferisce sempre alla persona di Gesù Cristo<sup>55</sup>.

Infatti i primi cristiani, sia d'Oriente, sia d'Occidente, usarono molti simboli pagani nei loro ipogei e nelle catacombe, come il pesce, la stella, la svastica (dal sanscrito *svasti*=salute, bene, felicità), l'ascia, ma con l'unico intento di esprimere la verità principale, il Cristo redentore e salvatore.

Non è un evento alquanto raro, almeno nei primi tre secoli dell'era cristiana, rinvenire fra ossari, tombe, altari e pavimenti musivi raffigurazioni o graffiti di croci cosiddette "nude", cioè non velate di simboli. La croce, quindi, non è completamente assente<sup>56</sup>.

Il Wilpert, per esempio, ne ha contate una ventina in tutto il periodo caratterizzato dalla sepoltura dei cristiani nelle catacombe, comprese le piccole crocette graffite sulla calce dei loculi o segnate in rosso, a forma greca o latina, solo per rimanere in ambito romano<sup>57</sup>.

La croce, lungi dal rappresentare soltanto lo strumento di morte, appariva abbastanza familiare alla mentalità antica: a tal proposito il filosofo Giustino scrisse: *"Riflettete su tutte le cose del mondo, se senza questa figura [la croce] si effettuano o possono avere connessione. Il mare non è solcato se quel trofeo che si chiama vela non rimane integro nella nave; la terra non si ara senza di esso; gli zappatori non compiono il loro lavoro, né parimenti i meccanici, se non col mezzo di strumenti che hanno questa figura"*<sup>58</sup>.

A Gerusalemme come a Roma, il simbolo della croce cominciò a significare la persona stessa di Cristo e il suo messaggio di salvezza.

A dispetto di quanti hanno voluto vedere, soprattutto in epoca moderna, le tradizioni della chiesa come sviluppi di categorie mitologiche, in realtà i primitivi cristiani di Gerusalemme hanno tramandato il sacro deposito dei ricordi, luoghi e cimeli, che l'archeologia e la filologia oggi documentano ampiamente<sup>59</sup>. I giudeo-cristiani, infatti, amarono manifestare la propria fede, più che con

---

<sup>55</sup> Si veda alla voce <Croce> e <Crocifissione> in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, vol. V, Roma 1994, p 530-557; *Enciclopedia Cattolica*, vol. IV, Città del Vaticano 1954, coll. 951-980; *Enciclopedia della Bibbia*, vol. II, Torino 1969, coll. 678-680; *Enciclopedia dell'Arte Antica Classica ed Orientale*, vol. V, Roma 1959, p 949-952; *Dizionario di Teologia Biblica*, Brescia 1965, p 334-338; *Dizionario Biblico*, Torino 1963, p 230-232; *Dizionario dei Simboli*, vol. I, Milano 1986, p 341-351; DACL, coll. 3045-3144; *Dictionnaire des Symboles Chrétiens*, Neuchâtel 1972, p 46-55; *Encyclopaedia Judaica*, vol. V, Jerusalem 1973, p 1134.

<sup>56</sup> Mentre la crocifissione e il crocifisso sono legati alla raffigurazione storica, la croce, invece di derivare da questi, ha uno svolgimento stilistico del tutto proprio.

<sup>57</sup> Cfr Giuseppe Wilpert, *Roma sotterranea. Le pitture delle catacombe romane*, Roma 1903, p 171.

<sup>58</sup> Cfr Giustino, *Apologia*.

<sup>59</sup> Cfr Thiede, *La nascita del cristianesimo. Ebrei, greci, romani e la morte del mondo antico*, Milano 1999.

formule teologiche – come invece faranno i greci e i latini – con un sistema simbolico di segni<sup>60</sup>.

Si ingenerò, quindi, nella primitiva comunità cristiana, un complesso “sistema del Mistero<sup>61</sup>”, documentato dalla produzione di *carmina figurata*, di alfabeti e numeri mistici, di riti e sigilli arcani, di *nomina sacra* e di dottrine esoteriche; si configurò l'imponente *disciplina arcani*, che serviva da una parte a celare ai persecutori i *misteri* della neonata comunità cristiana, dall'altra a suscitare, nel neofita, la ricerca e l'amore verso il *Mysterium absconditum*, che dava la vera pace e faceva entrare in possesso della verità divina.

I giudeo-cristiani, infatti, sapevano molto bene che contro la superbia degli iniziati eterodossi - che credevano di conoscere tutto su Dio – si doveva ammettere il “Mistero”: “*Chi infatti può narrare la sua generazione?*” (Is 53,8); “*E ci sono cose che solo il Padre conosce*” (Mt 13,32); “*Solo in parte conosciamo, e solo in parte profetiamo*” (1Cor 13,9). Fu per ricordare questa verità rivelata nella Sacra Scrittura che il giudeo-cristianesimo sviluppò, nel sistema del simbolismo, la dottrina del *Mysterium absconditum*<sup>62</sup>.

La croce, quindi, sia quella simbolica, sia quella reale, fu concepita dalla primitiva comunità giudeo-cristiana come un'unica realtà, e non come due dimensioni separate. I due modelli richiamavano, il primo alla vita e alla gloria, il secondo alla morte e all'obbrobrio: nella pienezza dei tempi appare la croce di Cristo, simbolo e realtà, patibolo e trionfo del Figlio di Dio, il quale accentra, vivifica e redime ogni cosa, compreso il suo stesso patibolo.

Nei vangeli, infatti, al racconto della crocifissione, segue immediatamente quello della gloriosa risurrezione di Cristo, con cui il linguaggio giudeo-cristiano cercò di spiegare insieme due concetti tra loro opposti, la morte e la vita.

A tal proposito dobbiamo aggiungere che le prime raffigurazioni simboliche della croce e del crocifisso potrebbero essere attribuite ad alcune sette eretiche: pensiamo soprattutto agli gnostici e ai doceti, e specialmente ai seguaci di Basilide (II secolo)<sup>63</sup>. Questi, come è noto, hanno affermato che la figura di Cristo aveva soltanto un valore mitico; croce e crocifisso, quindi, rappresentavano “il Simbolo di un simbolo”<sup>64</sup>. Gesù Cristo, secondo loro, non era stato crocifisso che solo in apparenza:

---

<sup>60</sup> Cfr Jean Daniélou, *La Teologia del giudeo-cristianesimo*, Bologna 1974, p 227; 289 e 295.

<sup>61</sup> Nella molteplicità delle espressioni simboliche, possiamo sintetizzare il sistema in cinque elementi essenziali: la lingua mistica, i numeri sacri, i sigilli, i nomi sacri e il *mysterium absconditum*. Cfr Emanuele Testa, *Il simbolismo dei giudeo-cristiani*, Gerusalemme 1962, p 1-40.

<sup>62</sup> Cfr Daniélou, *La teologia*, op. cit.

<sup>63</sup> I doceti, infatti, negavano la realtà dell'incarnazione, attribuendo a Cristo un corpo “solo apparente” e perciò impassibile. L'eretica dottrina sosteneva l'inammissibilità dell'ignominia della croce, per il fatto che Dio non può lasciarsi crocifiggere. Non potendo negare il fatto storico, inventarono la “sostituzione *in extremis*”: il Cireneo avrebbe assunto le apparenze di Gesù e sarebbe stato al suo posto crocifisso.

<sup>64</sup> Cfr *Enciclopedia Cattolica*, <Basilide>, vol. II, p 970.

per questo Ignazio d'Antiochia, strenuo difensore del dogma cattolico, affermò “*Figlio di Dio, nato veramente da una vergine, battezzato da Giovanni affinché fosse da lui adempiuta ogni giustizia; che veramente sotto Ponzio Pilato ed Erode tetrarca fu crocifisso per noi nella carne, per innalzare il segno nei secoli ... E veramente patì, come anche veramente risuscitò se stesso, non come certi fedeli dicono che in apparenza patì*”<sup>65</sup>.

Dopo aver descritto il clima nel quale il cristianesimo primitivo aveva cominciato a sviluppare la concezione teologico-culturale della croce e del crocifisso nell'area Siro-palestinese, ora ne vediamo i passaggi storici fondamentali.

La croce fu rappresentata dalla primitiva comunità cristiana di Gerusalemme con la figura del tau, il T greco, soprattutto nei sepolcri giudeo-cristiani, sviluppandone l'allusione simbolica di segno e sequela del “Figlio dell'Uomo”, come abbiamo già riferito.

È plausibile, quindi, pensare che i primi cristiani di Gerusalemme, guidati da Giacomo il minore, avessero la stessa concezione che Paolo aveva del significato salvifico della croce<sup>66</sup>? La croce di Cristo, in definitiva, era da questi rigettata o associata al segno profetico di Ezechiele? La realtà fisica della crocifissione e la risurrezione di Gesù erano state recepite da essa e trasmesse nella comunità giudeo-cristiana di Gerusalemme?

Pietro, in Atti 2,29-36, invita i pellegrini giunti a Gerusalemme in pellegrinaggio per la festa di שבועות (*Shavuot*) a visitare il sepolcro di Gesù: mentre la tomba di Davide è ancora inviolata, quella del Messia, che di Davide ne è il discendente, è vuota. Quindi, a cinquanta giorni dalla risurrezione di Cristo, i seguaci del Messia erano già in grado di indicare e di far vedere, a quanti volessero, il luogo in cui Gesù aveva vinto la morte. I pellegrini che ascoltarono Pietro e che si convertirono al cristianesimo erano circa cinquemila (At 4,4)<sup>67</sup>: niente ci impedisce di pensare che i neofiti abbiano visitato il Golgota e la tomba vuota prima di ritornare in patria.

San Paolo, inoltre, rivolgendosi alla comunità di Corinto, afferma che per rendersi conto di quanto egli sta annunciando è sufficiente andare a Gerusalemme e parlare con i testimoni della risurrezione del Cristo perché ancora viventi, e invita, nel contempo, a visitarne i luoghi già in quel tempo ritenuti “santi” (cfr 1Cor 15, 1-8).

Sembra, dunque, improbabile che i primi cristiani abbiano smarrito la memoria dei luoghi della crocifissione, sepoltura e risurrezione di Gesù.

---

<sup>65</sup> Ignazio d'Antiochia, *Ad Smyrnaeos*, in PG V, coll. 839-858.

<sup>66</sup> Cfr Jürgen Moltmann, *Il Dio crocifisso. La croce di Cristo, fondamento e critica della teologia cristiana*, Brescia 1973; Maurizio Alszeghy Zoltán Flick, *Il mistero della croce. Saggio di teologia sistematica*, Brescia 1978.

<sup>67</sup> Cfr At 21,20 si parla di ποσσαι μυριαδες] (*parecchie miriadi di fedeli*).

## Questioni storiche sul luogo della crocifissione

Non dobbiamo dimenticare che durante la prima rivolta giudaica, avvenuta tra gli anni 66 e 73, quasi tutti i cristiani ripararono a Pella, una città della Perea, regione posta “al di là del Giordano”, e che, sedata la guerriglia, i seguaci del Nazareno, ritenuti non colpevoli dai romani, fecero ritorno a Gerusalemme<sup>68</sup>. La comunità cristiana sopravvisse anche alla seconda rivolta giudaica (131-135), che però ebbe conseguenze devastanti non soltanto per gli ebrei, ma anche per i seguaci di Cristo: Gerusalemme mutò il nome in Aelia Capitolina; l’antico territorio che un tempo era designato come Regno di Israele e di Giudea prese il nome di Palestina, cioè *Terra Philisteorum*; e, ciò che più conta, fu inaugurata in tutta la Siria-Palestina un’attività edilizia di tipo “paganeggiante”, a scapito e a *damnatio memoriae* della maggiore parte dei luoghi santi, giudaici e cristiani.

Paradossalmente, si può affermare che, grazie all’edificazione di templi e monumenti pagani da parte di Adriano (76-138)<sup>69</sup>, al fine di occultare i luoghi venerati dai cristiani onde farne perdere la memoria, Elena (235-328) poté “rinvenire”, due secoli dopo, l’altura del Golgota e la grotta del sepolcro<sup>70</sup>, sotto il monumento eretto in onore di Venere/Afrodite<sup>71</sup> e quello di Giove<sup>72</sup> Capitolino<sup>73</sup>.

Il luogo della crocifissione, secondo gli evangelisti<sup>74</sup>, era situato “fuori le mura”<sup>75</sup>. Però, Erode Agrippa (10-9 a.C-44 d.C.), tra il 41 e il 44 aveva allargato la cinta muraria settentrionale di Gerusalemme, al punto che il Golgota era stato incluso all’interno della città. Secondo la *Mishnàh* un sepolcro non poteva trovarsi a meno di 50 cubiti dalle mura cittadine, ossia a 25 metri circa<sup>76</sup>.

La costruzione pagana di Adriano sul luogo del Golgota, quindi, non solo documenta l’accorpamento urbanistico del luogo della crocifissione

---

<sup>68</sup> Cfr Frédéric Manns, *Il giudaismo. Ambiente e memoria del Nuovo Testamento*, Bologna 1995.

<sup>69</sup> I lavori di Adriano sono convenzionalmente datati al periodo successivo la rivolta di Bar Kokhba del 135 d. C.

<sup>70</sup> Cfr Nicola Bux-Franco Cardini, *L’anno prossimo a Gerusalemme. La storia le guerre e le religioni nella città più amata e più contesa*, Milano 1997, p 112-114.

<sup>71</sup> Sulla tomba di Gesù secondo Eusebio, cfr *De vita*, 3, 25-29.

<sup>72</sup> Sulla tomba di Gesù, e di Venere sul Golgota, secondo Girolamo, cfr *Interpretatio libri Didymi de Spiritu sancto ad Paulinorum*, 58,3, in PL XXIII, coll., 107-162, scritta nel 395.

<sup>73</sup> Si pensa ad una specie di Campidoglio circondato da Giunone e Minerva. Gerusalemme, infatti, dopo il 135 fu chiamata Aelia Capitolina (Elio era il nome gentilizio di Adriano).

<sup>74</sup> Cfr Mc 27,33; Lc 33; Gv 19,17; Eb 13,12-13: il luogo delle esecuzioni capitali si trovava fuori città ma vicino ad una strada pubblica, come prescritto da Nm 15,36 e com’era costume romano. Cfr Cicerone, *Contro Verre*, II, V, 66; Tacito, *Annali*, II, 32.

<sup>75</sup> Sono due le fonti evangeliche che fanno esplicito riferimento al luogo della crocifissione di Cristo: la Lettera agli Ebrei, scritta tra il 64 e il 96, che in 13,12 riporta: “Gesù morì fuori le mura”; e Ap 11,8: “i loro cadaveri [dei due testimoni] rimarranno esposti sulla piazza della grande città, che si chiama simbolicamente Sòdoma ed Egitto, dove il loro Signore fu crocifisso”. Cfr Martin Biddle, *Il mistero della tomba di Cristo*, Roma 2000, p 60-73.

<sup>76</sup> Un cubito giudaico corrispondeva a circa 50/55 cm., distanza che intercorre tra il gomito e la punta del dito medio a palmo aperto. Cfr *Baba Bathra*, 2,9, in, *The Targum and rabbinic literature. An Introduction to Jewish interpretations of Scripture*, di John Bowker, Cambridge 1969.

all'interno di Gerusalemme - altrimenti non avrebbe avuto senso costruire *extra moenia* un monumento così importante<sup>77</sup> -, ma soprattutto l'ininterrotta tradizione della primitiva comunità cristiana di Gerusalemme fino agli inizi del IV secolo quando era vescovo Macario (+ 334), e che vedeva in quel luogo, "là e non altrove"<sup>78</sup>, il memoriale degli ultimi momenti del Messia e Salvatore Gesù Cristo<sup>79</sup>.

Due testi anteriori al rinvenimento del Sepolcro, avvenuto nel 325, rafforzano l'ipotesi di una tradizione gerosolimitana sull'ubicazione dei luoghi della crocifissione e sepoltura di Cristo: il *Peri Pascha* di Melitone da Sardi (+190), un'omelia della seconda metà del II secolo, e l'*Onomasticon* di Eusebio, un'opera che elenca i luoghi biblici principali, della prima metà del IV secolo. Nel *Peri Pascha* si annota che Gesù morì "al centro di Gerusalemme", in greco ἐν μεσῶ Ἱερουσαλήμ<sup>80</sup>, e che il luogo dell'avvenuta crocifissione "in mezzo alla strada e al centro della città", in greco ἐπὶ μέσῃ πλατείᾳ καὶ ἐν μεσῶ πολέω<sup>81</sup>, probabilmente in riferimento a Apocalisse 11,8. Non si dimentichi che il vescovo di Sardi sarebbe giunto pellegrino a Gerusalemme quando il Foro adrianeo occultava il Sepolcro, e quindi si trovava al centro di Gerusalemme<sup>82</sup>. La seconda testimonianza, invece, riguarda la descrizione del Golgota pochi anni dopo la scoperta "a Aelia, a nord del monte Sion"<sup>83</sup>. L'indicazione di Eusebio sembra confermare quella di Melitone<sup>84</sup>.

Fino al 135 d.C. la gerarchia ecclesiastica gerosolimitana era formata soltanto da vescovi giudeo-cristiani; successivamente vennero nominati quelli provenienti dall'ambiente etnico-cristiano, probabilmente perché rappresentanti di una realtà ormai "universale". Eusebio, a tal proposito, ci fa sapere che "La chiesa di Gerusalemme, prima fondata da circoncisi, venne ad essere sostituita da etno-cristiani, e ne fu primo vescovo Marco, di provenienza etnico-cristiana"<sup>85</sup>.

Questo non significa che il giudeo-cristianesimo sia uscito di scena dalla Palestina romana, ma che abbia continuato ad occupare ancora per qualche tempo un posto nella Chiesa gerosolimitana<sup>86</sup>. Infatti le testimonianze più accreditate riferiscono che nei primi quattro secoli i

---

<sup>77</sup> Il posto era ideale, appena prospiciente il *Cardo Maximus*, la strada principale che attraversava Gerusalemme da Nord a Sud.

<sup>78</sup> André Parrot, *Golgotha et Saint-Sépulcre*, <Cahiers d'archéologie biblique> 6, 1955, p 39.

<sup>79</sup> Alcuni aspettavano la "seconda venuta" presso la chiesa del monte Sion, collocata fuori il perimetro di Gerusalemme, fatto che non fuorviò Elena che si fidò della tradizione popolare rispetto a quella "dominante".

<sup>80</sup> Melitone da Sardi, 72, 506, in Perler Othmar, *Méliton "Peri Pascha"*, in *Forma Futuri*, Studi in onore del Cardinale Michele Pellegrino, Torino 1975, p 334 s.

<sup>81</sup> *Ib*, 94, 704.

<sup>82</sup> Cfr Biddle, *op. cit.*, tavola 35 – La topografia di Gerusalemme dal I al VII secolo – a p 67.

<sup>83</sup> Eusebio di Cesarea, *Chronicorum libri duo*, in PG XIX, coll. 99-598.

<sup>84</sup> Cfr Biddle, *op. cit.*, p 71.

<sup>85</sup> Eusebio di Cesarea, *Historia*, V,12.

<sup>86</sup> Cfr Bellarmino Bagatti, *The Church from the Gentiles in Palestine*, Jerusalem 1984; *The Church from the Circumcision*, Jerusalem 1994.

giudeo-cristiani di Terra Santa celebravano la Pasqua cristiana nella stessa data del calendario giudaico, veneravano Giacomo “fratello del Signore”, primo vescovo di Gerusalemme, custodivano e veneravano il luogo del *Martyrion* (la Testimonianza) e dell’*Anàstasis* (la Risurrezione), come è attestato ampiamente da Cirillo di Gerusalemme (315-387).

Nella Città Santa tra il II e il IV secolo, a motivo della compresenza di giudeo-cristiani e di etno-cristiani, non mancarono polemiche relativamente al giorno della celebrazione della Pasqua, per i primi da celebrarsi il 14 di Nisan<sup>87</sup>, per i secondi la Domenica: Alessandro, vescovo di Gerusalemme, cercò di dirimere la delicata questione<sup>88</sup>, a cui seguì la risposta “romana” di Clemente d’Alessandria (150-215)<sup>89</sup>.

A diffondere il ruolo di san Giacomo contribuirono gli scritti di Egesippo, storico giudeo-cristiano, che nella metà del II secolo descrisse le gesta del primo vescovo gerosolimitano. Ad avvalorare la vicenda, contribuirono sia il *Vangelo degli ebrei*, che lo vede come primo testimone della risurrezione di Cristo, sia il *Protovangelo di Giacomo*, che lo ritiene come figlio di Giuseppe, quindi “fratello” di Gesù<sup>90</sup>.

Ma l’esaltazione di Giacomo ha voluto rappresentare anche un tentativo, da parte giudeo-cristiana, di contrapporre ai vescovi provenienti dal mondo pagano una personalità giudaica, testimone di fede fino al martirio, al fine di rivendicare i propri diritti.

Le due componenti della comunità cristiana di Gerusalemme, giudaica e pagana, avevano due sedi distinte: la prima nella chiesa di Sion, dal nome dell’antica rocca davidica su cui ritenevano sorgesse il Cenacolo; la seconda, nella chiesa costantiniana dell’Anastasi, almeno a partire dal 335, anno della dedicazione. Cirillo di Gerusalemme nelle *Catechesi* accenna al Cenacolo: “*Chiesa superiore degli Apostoli, dove i seguaci di Gesù hanno ricevuto in dono lo Spirito Santo, ... non potevano recarsi perché “occupato” dai giudeo-cristiani*”<sup>91</sup>. Invece, sant’Epifanio di Salamina (310-403), enumerando nella sua opera *Ancoratus* del 373 i luoghi santi di Giudea, Betfage, Betania, il monte degli Ulivi, il Getsemani, il Pretorio, il Calvario e il Santo Sepolcro, non menziona la chiesa di Sion<sup>92</sup>, sebbene fosse importante in relazione all’istituzione dell’eucaristia<sup>93</sup>.

---

<sup>87</sup> Cfr Teresa Piscitelli Carpino, *La croce nei più antichi testi quartodecimani*, a cura di Gennaro Luongo, Napoli 1999, p 3-37.

<sup>88</sup> Cfr Epifanio, *Adversus Haereses*, 50, in PG XLI, coll. 355-356.

<sup>89</sup> Cfr Clemente d’Alessandria, *Dissertatio Tertia*, in PG IX, V, II, coll. 1480-1482.

<sup>90</sup> Cfr Thiede, *La nascita del cristianesimo*, op. cit.

<sup>91</sup> Cirillo di Gerusalemme, *Catechesis*, XVI, in PG XXXIII, coll. 923-924.

<sup>92</sup> L’*Anonimo di Bordeaux*, nel 333, descrivendo il pellegrinaggio alla tomba di Davide, ritenuta nel Sion cristiano, non aveva menzionato alcuna chiesa, ma solo una sinagoga. In questo scritto, come anche in sant’Epifanio, il termine “sinagoga” era utilizzato per descrivere una chiesa giudeo-cristiana: cfr *Adversus*, in PG XLI, coll. 435-436.

<sup>93</sup> Cfr Epifanio, *Ancoratus*, in PG XLIII, coll. 89-90.

La stessa omissione è riscontrabile nel racconto di Gregorio di Nissa (335-394), giunto pellegrino a Gerusalemme nel 381; egli, proseguendo nella descrizione della comunità gerosolimitana, denuncia in essa le non poche divisioni<sup>94</sup>.

### **Le lettere “cruciformi” nel simbolismo giudeo-cristiano**

Ogni lettera dell’alfabeto, tanto ebraico che greco-latino, racchiude, per i giudeo-cristiani, un aspetto misterico. Altrettanto si verifica per l’uso simbolico delle lettere che nel giudeo-cristianesimo hanno rappresentato la croce di Cristo.

1) La lettera greca “tau” (T) corrispondeva più similmente al “taw” paleosemitico (+)<sup>95</sup>, l’ultimo grafema dell’alfabeto ebraico, che sviluppatosi successivamente in  $\chi$ <sup>96</sup> ha contribuito a far associare, dai latini, questo nuovo segno alla *crux decussata*, nota anche come la croce di sant’Andrea (X).

Tale corrispondenza, però, fu soltanto formale: le due lettere, infatti, furono associate non solo perché foneticamente simili, ma perché i loro morfemi richiamavano facilmente la figura della croce; si cercò, cioè, quel che più si avvicinava.

La tradizione ebraica, come è noto, enfatizzò il tau: Ezechiele lo vede segnato sulle fronti dei giusti che Dio voleva salvare dall’imminente flagello (9,4).

Anche nella letteratura sacra cristiana il tau appare come segno di salvezza: nell’Apocalisse i servi di Dio delle varie tribù d’Israele sono *segnati* con questo misterioso simbolo, il “segno divino” per eccellenza<sup>97</sup>.

Il taw (ת), l’ultima lettera dell’odierno alfabeto ebraico<sup>98</sup>, corrisponde all’omega (Ω), l’ultima di quello greco, da cui le associazioni come lettere escatologiche che simboleggiano la signoria di Cristo sul tempo e sulla storia.

Per l’ebraismo tale segno ebbe un’importante valore perché fu considerato come “segno di YHWH”, uno dei Nomi del Signore, definito già dal profeta Isaia come l’Ultimo (44,6; 48,12). È per questo motivo che il Sommo Sacerdote era consacrato con un’unzione a forma di X (*Chi*) greco, l’antico taw semitico, divenendo il  $\chi\rho\iota\sigma\tau\omicron\varsigma$ , l’Unto che portava il nome di Dio<sup>99</sup>. Il giudeo-cristianesimo assunse il taw

---

<sup>94</sup> Cfr Gregorio di Nissa, *Epistola II*, in PG XLVI, coll. 1009-1016.

<sup>95</sup> Anche se formalmente il taw (+) somigliava al *Chi* greco, (X), di fatto non ne rendeva il suono, come invece il tau (T). Dal taw paleosemitico, invece, ha avuto origine la *crux immessa* o *capitata*.

<sup>96</sup> Cfr in Appendice, tavola alfabeto paleosemitico.

<sup>97</sup> Dalla LXX è tradotto in latino: *Signa signum super frontes vivorum*.

<sup>98</sup> Questa lettera, usata già dai tempi di Cristo, è presente ancora oggi nell’alfabeto ebraico; si differenzia, invece, da quella antica che era più simile ad una croce greca.

<sup>99</sup> *Kerithoth*, 5b e *Horayoth*, 12a, in *The Targum and rabbinic literature. An Introduction to Jewish interpretations of Scripture*, di John Bowker, Cambridge 1969. Solo successivamente, in piena polemica con il cristianesimo che adottò il taw, nella sinagoga si usò il kaf (כ).



paleosemitico, rafforzato dal dato scritturistico di Ap 21,6 e 22,13, e l'elaborò nel suo significato teologico.

Anche per Clemente Alessandrino il tau è il “tipo” del segno salvifico del Signore, dove σημεῖον non viene applicato al nome di Cristo, ma alla croce<sup>100</sup>; dello stesso parere è anche Tertulliano (160-220) quando afferma che “*Ispa littera graecorum tau, nostro autem T, specie crucis*”<sup>101</sup>. Per lo Pseudo Barnaba la croce è da riconoscersi ἐν τῷ ταῦ<sup>102</sup>.

Il tau, quindi, avrebbe rappresentato per la primitiva comunità cristiana di Terra Santa il “segno del Salvatore”<sup>103</sup>; ciò può trovare conferma nel fatto che per i giudei il taw aveva già una significazione sacra, infatti era la lettera con la quale iniziava la parola תורה (Thoràh) e che indicava sia la Legge sia coloro che vivono secondo la Legge. I giudei convertiti al cristianesimo l'hanno vista come prefigurazione della legge cristiana, cioè di Cristo stesso<sup>104</sup>.

Il taw, inoltre, diede forma al gesto liturgico dell'imposizione del sigillo (σφραγίς): questo termine fu usato dai cristiani di Gerusalemme, non solo per indicare la circoncisione (Rom 4,11 e *Ep. Di Barnaba IX*, 6-8) e il battesimo (Ef 1,3 e 2Cor 1,22), ma anche il gesto simbolico che si compiva nel rito d'iniziazione<sup>105</sup>. Il taw-sigillo fu rappresentato, così, con la prima lettera X (*Chi*) di Χρίστος (At 6,1), grafema che si combinò con la croce.

L'origine del gesto simbolico dell'imposizione del sigillo e delle sue raffigurazioni va ricondotto alla rappresentazione che parte dal taw paleosemitico (+), quale simbolo apocalittico della visione di Ezechiele.

Una testimonianza antica (IV secolo) della presenza del tau, trasferito in ambiente romano, prefiguratore della croce di Cristo, che domina sulla facciata della basilica di san Zeno, si può reperire a Verona.

2) Numerose testimonianze archeologiche hanno dimostrato che nella comunità giudeo-cristiana di Gerusalemme si usava contrassegnare con l'antico segno semitico del taw (+), detto anche croce equilatera, ambienti sacri e oggetti funerari. Questa tradizione iconografica è durata fino ai tempi della permanenza di san Girolamo in Palestina.

Nei pressi di Gerusalemme<sup>106</sup> infatti, sono state rinvenute nel 1945 iscrizioni giudaiche, soprattutto su urne e ossari<sup>107</sup>, recanti croci a forma

---

<sup>100</sup> Cfr Clemente d'Alessandria, *Stromatum*, VI, 11, in PG IX, col. 305.

<sup>101</sup> Tertulliano, *Adversus Marcionem*, III,22, in PL II, coll. 352-353. In questo scritto si fa preciso riferimento al fatto che il “segno salvifico” citato da Ezechiele è riferito ai giusti della nuova Legge cristiana.

<sup>102</sup> Cfr IX, 8.

<sup>103</sup> In Oriente, sacerdoti ebrei e monaci cristiani, avevano il tau sulla loro penula, o mantello monacale, mentre i fedeli lo portavano al collo con diversa intenzione, secondo la rispettiva fede.

<sup>104</sup> Cfr Carlo Cecchelli, *Il trionfo della croce. La croce e i santi segni prima e dopo Costantino*, Roma 1954, p 58-59, nota 117.

<sup>105</sup> Cfr Testa, *Il simbolismo*, p 13.

<sup>106</sup> Ci si riferisce agli ossari di Baten-el-Hawa (Monte degli Ulivi), al sito archeologico preesistente al colombario (III secolo) nei pressi di Khirbet El-Ain (Scefela), a nord di Beit Gibrim, e alle lucerne di

“equilatera”. È proprio questa particolare rappresentazione della croce che farebbe pensare ad una zona cimiteriale appartenuta, almeno parzialmente, alla comunità subapostolica giudeo-cristiana.

Il primitivo simbolo, come abbiamo detto, deriva dalla *taw* nord-semitica, segno certamente giudeo-cristiano e sicuramente d'epoca pre-costantiniana [cfr fig 2].

Nella necropoli del monte degli Ulivi, in una grotta che conteneva quattordici ossari, è stato rilevato che uno dei timpani è contrassegnato con il segno X, sulla cui parete, inoltre, risulta una croce equilatera (+) prodotta col carbone. I segni qui riprodotti appartenerebbero al I secolo<sup>108</sup>: nel cimitero gerosolimitano, infatti, oltre ad essere stata rinvenuta una moneta risalente al tempo di Erode I, ci si è trovati di fronte a numerosi cocci di ceramica che sono state individuati come di “tipo erodiano”<sup>109</sup>.

L'israeliano Gustafsson, studiando alcune epigrafi rinvenute nel quartiere di Talpiot, a sud del monte degli Ulivi, in necropoli giudeo-cristiane, ha tradotto due invocazioni liturgiche rivolte a Gesù: “*Gesù soccorrici*” e “*Gesù fa risuscitare colui che riposa qui*”<sup>110</sup>.

Nella stessa area archeologica, inoltre, è stata rinvenuta, in un'altra grotta funeraria, una scritta ebraica, anche questa tracciata a carbone, da cui si evince che al defunto è stato dato lo stesso patronimico che fu di Pietro (Mt 16,17; Gv 1,42): *Simone, figlio di Giona*. Nella comunità giudeo-cristiana il nome di Simone era abbastanza diffuso, mentre quello di Giona quasi inesistente; si può arguire che i familiari avrebbero associato il nome del loro parente a quello del profeta per esprimere l'appartenenza a Cristo. Questo fatto, in un contesto sepolcrale, equivaleva ad indicare il desiderio di salvezza.

La zona cimiteriale della comunità apostolica del monte degli Ulivi si trova nel luogo dove Gesù ha impartito insegnamenti agli apostoli, non molto distante dal Gethsemani (גֵּת שֶׁמָנִים - *Gath Shemaním*=torchio delle olive). È la zona dove sono sorte, poi, sia la tomba della Madonna che la basilica dell'Ascensione, voluta da Elena e chiamata originariamente Eleona.

La scelta della comunità giudeo-cristiana di seppellire i loro parenti intorno ai luoghi che avevano visto Gesù operare con ammaestramenti e

---

Beit Nattif, sempre a Scefela. Cfr Bagatti, *Resti cristiani in Palestina anteriori a Costantino?*, in <Riv. di Archeologia cristiana>, XXVI, 1950, p 117-131.

<sup>107</sup> Con questo termine si intende un luogo, in genere sotterraneo, che riceve i resti ossei provenienti dalla disgregazione dei corpi dei defunti seppelliti nei *kokhím*, i sepolcri giudaici. È stato calcolato che i tempi della disgregazione delle carni, così come era in uso seppellire presso i giudei, variava da un minimo di sei mesi ad un massimo di un anno. I resti rinvenuti negli ossari, quindi, appartenevano ad un individuo deceduto alcuni anni prima.

<sup>108</sup> Due altre necropoli rinvenute nei pressi di Talpiot dall'archeologo israeliano Eleizer Sukenik sono state datate agli inizi degli anni 40-50 del I secolo d.C., ed identificate come luoghi funerari di comunità giudeo-cristiane. Cfr Eliezer L. Sukenik, *The earliest records of christianity*, in <American Journal of Archaeology> 51 (1947), p 351-365.

<sup>109</sup> Cfr Bagatti, in <Studi Biblici Francescani Liber Annus>, III, 1952-1953.

<sup>110</sup> Cfr B. Gustafsson, *The oldest graffiti in the history of the church?*, in <New Testament Studies>, 3 (1956-1957), p 65-69, corredata di tavola esplicativa.

miracoli, appartiene alla catena tradizionale che collega, senza soluzione di continuità, la comunità primitiva con quella d'epoca costantiniana. Su quegli stessi luoghi vennero edificate le prime basiliche cristiane, compresa quella del Santo Sepolcro.

3) Nella *Didachè* e nella *I Lettera* di Clemente sono riportate le lodi della rivelazione del nome divino<sup>111</sup>, che a partire dall'esegesi di Gv 17, 26, sono state collegate all'opera creatrice di Dio. Sappiamo che nella teologia giudaica יהוה (YHWH) ha creato attraverso le prime due lettere del suo nome: la yod (י) e la he (ה).

I giudeo-cristiani, quindi, non faticarono a vedere in quelle stesse due lettere, sebbene grezzate in I e H, anche le prime due lettere del nome di Cristo: i nazareni, infatti, sapevano che chi vede il Figlio vede, nel contempo, anche il Padre, in quanto sono una sola cosa (cfr Gv 17,21)<sup>112</sup>; l'Apocalisse, inoltre, afferma che il nome misterioso di Dio è stato finalmente rivelato ai giusti (Ap 19, 12-13). Questo fatto legittimava i seguaci di Cristo a svelarne e a diffondere gli aspetti più reconditi del suo mistero.

I giudeo-cristiani usavano la H e lo I come σφραγίς del nome di Cristo Salvatore<sup>113</sup>.

La H ha il valore numerico di otto, che rimandava all'Ogdoade invisibile e al Χρῆστος preesistente, di cui parleremo nel paragrafo successivo (p 56-57); lo I, invece, ha il valore numerico di cinque, legato al Σοτήρ, il Verbo incarnato venuto per salvare l'Ogdoade visibile<sup>114</sup>.

Tra i nomi di Cristo troviamo, fin dal III secolo, il monogramma detto precostantiniano , quale sovrapposizione delle iniziali di I(ησοῦς) X(ρίστος)<sup>115</sup>.

Anche in questo caso l'archeologia documenta l'uso di tali lettere per significare i nomi di Cristo, da parte dei giudeo-cristiani, attraverso numerosi graffiti rinvenuti nei cimiteri dell'area Siro-palestinese e di Roma<sup>116</sup>.

4) Altri *testimonia* biblici della Croce sono stati individuati nella particella ebraica *ken* (כֵּן), che ben ventiquattro volte si comporta, nell'ambito del contesto descritto, come un sostantivo, la cui traduzione

---

<sup>111</sup> Cfr *Didachè, Dottrina dei dodici Apostoli*, introduzione e note di Umberto Mattioli, 3 ed., Roma 1980 (Lecture cristiane delle origini); e *I Clemente*, 95, opere del II secolo.

<sup>112</sup> Vedi anche l'interpretazione paolina, che ha avuto tanta influenza in ambito liturgico: cfr Fil 2,10, ripreso poi da Atanasio nel *Logos soterias*, e la concezione messianica che scaturirebbe da tale questione.

<sup>113</sup> Cfr *Barnabae*, 9,8, op. cit.

<sup>114</sup> L'Ogdoade è predetta dallo stesso Mosè quando alla prima Tetrade (acqua, fuoco, terra, aria) ne aggiunge una seconda, cioè la creazione dell'abisso, delle tenebre, dell'acqua e dello spirito. Sempre ad essa si riferisce quando parla della creazione dell'uomo l'ottavo giorno, la salvezza di otto persone nell'arca, la circoncisione all'ottavo giorno, la nascita di Davide dopo sette fratelli, etc.

<sup>115</sup> Cfr *Enciclopedia Cattolica*, <Croce>, p 966.


<sup>116</sup> Cfr Testa, *Il simbolismo*, fig. 149, e note 1-21 p 407-409.

più corretta sembra essere quella di *tronco* o *albero*<sup>117</sup>. Il termine *albero*, però, in lingua ebraica è detto *etz* (עץ), ma con questa parola si designa la realtà del legno in generale<sup>118</sup>, non certamente quella di patibolo o di croce, parole del tutto assenti dal lessico giudaico antico.


Un primo riferimento alla croce si può trovare nel Salmo 90: “*Rendi a noi il tronco [la croce] affinché portiamo un cuore sapiente*”; e ancora nel Salmo 63,3: כן בקדש חזיתך, “*O Tronco, nel santuario ti ho cercato*”<sup>119</sup>. Isaia 53, 10-12 riferisce לכן אחלק־לו ברבים: “*per il tronco io gli darò le moltitudini*”<sup>120</sup>. La stessa prefigurazione è indicata nel Salmo 45 e in Isaia 52.

### Ulteriori attestazioni archeologiche

La comunità giudeo-cristiana, però, non si limitò di rappresentare la propria divinità con le lettere simboliche; introdusse nelle rappresentazioni iconografiche dei primi secoli anche simboli più complessi e immagini, novità, quest’ultima, che differenziò ulteriormente la religione cristiana da quella ebraica<sup>121</sup>.

I due simboli più usati erano il  (*croce ansata*) e il più noto *Chi-Rho* (*croce monogrammata*). Nella prima si è voluto riconoscere il simbolo egiziano *ankh*, un geroglifico che spesso compare raffigurato in mano a Osiride e che indicherebbe la chiave d’accesso al Nilo<sup>122</sup>. Nella seconda, invece, si è visto il crittogramma composto dalla prima e dalla seconda lettera greca del nome “Cristo”, che ha rappresentato anche la forma materiale della croce.

Il duplice significato favoriva i cristiani nel sottrarsi alle persecuzioni imperiali che, sia in Palestina che in tutto l’Impero, colpivano il cristianesimo fino all’avvento di Costantino.

1) Il papiro Bodmer 14, conservato a Ginevra, è una copia del vangelo di Luca che può risalire, secondo gli studiosi, al 225<sup>123</sup>. Il manoscritto documenta la presenza di tre riproduzioni del simbolo () rinvenuti a margine del testo evangelico, da cui arguire l’uso corrente di tale segno nell’*entourage* cristiana mediterranea.

2) Tra le pitture, datate al II-III secolo, presenti nella sinagoga di Dûra Europos, località ubicata nei pressi del fiume Eufrate, la “presenza di Dio” è simboleggiata dalla “Sua mano”: i giudei-cristiani concepirono

<sup>117</sup> Cfr Benjamin Davidson, *The analytical hebrew and chaldean lexicon*, voce <כץ>, Londra 1974, p 384-385.

<sup>118</sup> Cfr Giulio Busi, *Simboli del pensiero ebraico. Lessico ragionato in settanta voci*, Torino 1999, p 50-59.

<sup>119</sup> La traduzione della Bibbia di Gerusalemme, Bologna 1999, invece, riporta: “*Così nel santuario ti ho cercato*”, traducendo כן come una particella.

<sup>120</sup> Ib, “*Perciò io gli darò in premio le moltitudini*”.

<sup>121</sup> Cfr Hugo Rahner, *Mysterion. Il mistero cristiano e i misteri pagani*, Brescia 1952, p 66-95; e E. Testa, *Usi e riti degli ebrei ortodossi*, Gerusalemme 1973.

<sup>122</sup> Cfr *Dizionario Patristico e di Antichità Cristiane*, <Croce>, vol. II, Casale Monferrato 1983, coll. 864-866.

<sup>123</sup> Cfr Thiede, *La Vera Croce*, p 22.

questo simbolo poiché la prima lettera del tetragramma ebraico, la yod (י), è il corrispettivo simbolico di יד (yad), “manus”, nel senso che Dio parla e agisce.

3) Anche l’ancora è stata ricavata da un’altra lettera, la taw paleosemitica (𐤀). Riprodotta quasi sempre in grandi dimensioni, proprio a simboleggiare specificatamente la croce, il simbolo contiene in sé il messaggio della salvezza.

La primitiva simbolica cristiana è stata incentivata anche dalla divulgazione della Sacra Scrittura<sup>124</sup>. Nella Lettera agli Ebrei san Paolo, riferendosi alla speranza, afferma: “*In essa infatti noi abbiamo come un’ancora della nostra vita, sicura e salda, la quale penetra fin nell’interno del velo del santuario*” (6, 19 a). È certamente una forma per significare la speranza della croce, tema particolarmente caro all’Apostolo delle Genti.

Clemente alessandrino indica ai cristiani i simboli da incidere sugli anelli, in particolare l’ancora nautica, che il re di Siria Seleucio aveva sul suo anello, oltre che sulle sue monete, con una particolarità: una traversa sulla sommità dell’ancora, che la rendeva “cruciforme”.

4) Il simbolo dell’ascia, più volte raffigurato sui monumenti cristiani, è certamente una conseguenza dell’utilizzo di tale simbolo come riproduzione della waw semitica (𐤅), interpretata dai giudeo-cristiani come la croce di Cristo<sup>125</sup>. La traversa dell’ascia, però, nelle maggior parte delle riproduzioni, appare più breve da una parte e ripiegata in basso dall’altra, in genere a sinistra<sup>126</sup>.

La waw, considerata nel giudeo-cristianesimo una lettera sacra, ha assunto anche un significato gnostico che rimanda al concetto teologico di “Figlio di Dio”<sup>127</sup>, cioè il Cristo. L’Unto, il Messia atteso dai giudei, era però già stato raffigurato con l’*episemon* (lettera identica al *digamma* greco<sup>128</sup>, e alla stessa waw<sup>129</sup>).

La conferma di tale accostamenti è riscontrabile nelle varie raffigurazioni musive degli apostoli che hanno il lembo dei pali ornato con l’antico *digamma*, come “tipo” della waw semitica.

Il cristianesimo antico trasformerà il simbolo dell’ascia in una croce, come documenta il sepolcro denominato “dell’ascia” nel complesso delle Catacombe di san Sebastiano a Roma, mausoleo cristiano del II secolo.

5) Gli Atti degli Apostoli riferiscono che i seguaci di Gesù furono chiamati “cristiani” per la prima volta ad Antiochia (11,26), includendo

---

<sup>124</sup> Cfr Jean Daniélou, *Les Symboles Chrétiens primitif*, Paris 1961.

<sup>125</sup> Cfr Jacques Dupont-Sommer, *La doctrine gnostique de la lettre “waw” d’après une lamelle araméenne inédite*, <Serie Biblioth., Archéol. et Hist.> XLI, 1946, soprattutto la tav IV.

<sup>126</sup> È stato preferito il tipo d’ascia con il ferro ripiegato, al posto di quella cosiddetta bipenne, più confacente alla riproduzione del tau. Cfr <Ascia> in DACL, I, 2, coll. 2943-2974.

<sup>127</sup> Cfr Dupont-Sommer, *op. cit.*, p 1, 12, 23, 57s, 71s, etc.

<sup>128</sup> Lettera scomparsa nella pronuncia e nell’alfabeto greco, che occupava, però il sesto posto, lo stesso occupato ancora oggi dalla waw in quello ebraico, a cui somiglia molto. Cfr DACL III,1, p 1489.

<sup>129</sup> Cfr Dupont-Sommer, p 41.

anche gli “ellenisti”, cioè gli ebrei della diaspora. A Gerusalemme, fino al IV secolo, i membri della comunità cristiana erano chiamati מנים (*minim*) – che significa “eretici” o “nazareni”.

Agrippa, per esempio, nomina col nome di “cristiani” i seguaci di san Paolo (At 26,28), e san Pietro, nella sua Prima Lettera (4,16), invita i fedeli in Cristo a non vergognarsi di patire come “cristiani”, ma a glorificare Dio con questo nome.

6) Dall’accettazione del nome nasce la ricerca del simbolo, che verrà appunto individuato come *chrismon*. La X (*Chi*) e lo I (*Iota*) si ottengono attraverso un accostamento abbastanza logico: la X è la prima lettera del nome del Cristo; lo I, invece, è frutto di un calcolo che vede la somma delle prime quattro lettere dell’alfabeto greco, perché otto (Ogdoade) sono le lettere che formano la parola χρεῖστοϛ. Il numero dieci è ricavato dalla somma di 1+2+3+4, e che corrisponde allo I greca. Il dieci e l’otto, variamente combinato, totalizzavano il numero sacro 888, che corrispondeva al nome di Gesù, il quale a sua volta, avendo sei lettere, era sintetizzato nel *waw-episemon* (ϛ), - o con lo *Iota* con l’apice ( ϛ̄ ) – dando vita al *chrismon*<sup>130</sup>.

Il *waw-episemon*, però, era molto simile al P (*Rho*) greco, contribuendo, così, a vedere nel *chrismon* successivamente detto “eusebiano” un ulteriore *compendium scripturae* del nome di Χρίστοϛ.

Si noti, infine, che la primitiva comunità cristiana di Palestina usava il *chrismon*, simbolo che sostituiva e significava il nome di Cristo: numerose sono le testimonianze archeologiche a tal riguardo<sup>131</sup>, il cui substrato scritturistico ne ha certamente permesso l’idea e l’uso<sup>132</sup>.

7) La *croce monogrammata*, invece, non è altro che un tau su cui si è fusa la P (*Rho*), simbolo che ingloba il nome grecizzato di Cristo: si fondono, così, il “nome” di Cristo e l’idea della croce.

In questo simbolo si è voluto rappresentare sia il segno di salvezza, che deriva dalla tau semitica, sia il nome di Cristo, rappresentato più efficacemente nel *chrismon*<sup>133</sup>, anch’esso utilizzato come nome del Redentore.

Con la croce monogrammata si è soltanto “arricciata” la parte superiore dell’asta verticale del tau per raffigurare nel contempo anche il P (*Rho*).

Il simbolo, ritenuto anch’esso molto antico, risale ad un periodo non successivo agli inizi del III secolo. È bene sottolineare che la croce monogrammata funse anche da cristogramma, e la sua origine presume l’anteriore esistenza del *chrismon*<sup>134</sup>.

---

<sup>130</sup> Cfr Testa, *Il simbolismo*, fig. 146 (3), p 401, [cfr fig 3].

<sup>131</sup> [Cfr Fig 4 ].

<sup>132</sup> Si veda soltanto l’uso del nome di Cristo nei discorsi di Pietro: cfr At 2,21; 2,38; 3,6, etc.

<sup>133</sup> Il monogramma del nome di Cristo

<sup>134</sup> Cfr la Stele romana (II sec) e Dûra Europos (III sec) nel Capitolo IV (p 89-104).

Anche la croce monogrammata è “sorretta” da alcuni *testimonia* biblici, tra cui il passo di Gen 17,5.15, dove Dio cambia il nome ad Abramo e a Sara. Filone (20 a.C.- 50 d.C.) commenterà la pericope veterotestamentaria partendo dalla traduzione biblica dei LXX, conducendo, così, il suo interlocutore, un ebreo che ridicolizzava l’esegesi del filosofo, alla comprensione “misteriosa” del noto passo biblico.

*Abram* fu cambiato in *Abraham* (Ἀβραάμ), raddoppiando, quindi, l’alfa; *Sara*, in *Sarra* (Σάρρα), raddoppiando il rho<sup>135</sup>. Per il filosofo alessandrino il cambiamento di nome produce una mutazione morale: *Abram* (μετέωροῦ πατήρ) – Padre dell’alto -, da astrologo, conoscitore delle fasi lunari e del calendario diviene *Abraham* – Padre del suono – cioè delle armonie divine; *Sara* (ἄρχή μου) – mia sovranità – diviene *Sarra* – sovrana -. Dio, secondo Filone, aggiungendo la A (*Alfa*) ad Abramo e il P (*Rho*) a Sara ha trasformato ciò che è mortale in immortale: prendeva piede così, sia nell’ebraismo che nel giudeo-cristianesimo, il significato messianico delle due lettere. Infatti, numerosi sono i graffiti che riproducono la croce monogrammata con accanto una A, rinvenuti nelle necropoli giudeo-cristiane Siro-palestinesi<sup>136</sup>.

Sullo stesso argomento si è pronunciato anche Giustino, dando avvio ad un genere ermeneutico fino a quel momento poco noto, chiamato *compendium scripturae*, sviluppato poi dalla patristica medievale<sup>137</sup>.

8) Ulteriori attestazioni archeologiche della croce monogrammata in epoca pre-costantiniana sono rinvenibili a Dûra Europos<sup>138</sup>: nella “Casa dei cristiani” è stata trovata la sequenza IXC, facilmente individuabile nella frase Ἰησοῦς Χριστός Σωτήρ. Su di un cocciolo, rinvenuto nelle vicinanze, sono state stampigliate lo I e la H, separate da una croce equilatera (+) con quattro punti negli angoli, datata al 163 d.C. [cfr fig 6]. Le due lettere sono le iniziali, in carattere maiuscolo greco, del nome di Cristo: IH[σους]. Sappiamo che a Dûra era presente una consistente comunità cristiana, e che quindi l’interpretazione di questi segni non è certamente da ritenersi fantasiosa.

La croce, quindi, per il giudeo-cristianesimo non è soltanto il legno sul quale Cristo è stato crocifisso: il patibolo servito per il supplizio del Messia è anche la realtà teologica che è il Cristo risuscitato<sup>139</sup>.

Dalla teologia giudeo-cristiana della redenzione si sono sviluppati i diversi simbolismi della croce. Giustino, per esempio, sosterrà che la

---

<sup>135</sup> Cfr Filone d’Alessandria, *De Mutatione Nominum*, a cura di R. Arnaldez, VIII, Parigi 1964, p 61.

<sup>136</sup> Cfr Testa, *Il simbolismo*, fig 143, p 390, [cfr fig 5].

<sup>137</sup> Cfr Giustino, *Dialogus cum Tryphone Judaeo*, 113, in PG VI, col. 735.

<sup>138</sup> Del 234 sono altre iscrizioni di Dûra Europos, due delle quali accompagnate dal quadrato magico “Sator Arepo”: cfr Thiede, *La Vera Croce*, p 173.

<sup>139</sup> Cfr Daniélou, *La teologia*, p 371.

δύναμι] della Passione di Cristo è segno (σύμβολον) della potenza e dell'autorità di lui<sup>140</sup>.

Ciò che però i giudeo-cristiani hanno particolarmente utilizzato sono le prefigurazioni veterotestamentarie, come rielaborazioni teologiche dei passi scritturistici dove la croce di Cristo appare adombrata. Basti pensare al serpente di bronzo riportato nel Vangelo di Giovanni, pericope biblica elaborata successivamente nei *testimonia apostolici* dallo *Pseudo-Barnaba*<sup>141</sup>, da Giustino<sup>142</sup> e Tertulliano<sup>143</sup>.

E ancora, la descrizione di Mosè che prega stendendo le braccia per assicurare la vittoria agli israeliti è stata rielaborata in chiave cristologia. Anche se non appare nel Nuovo Testamento è nella *Lettera di Barnaba* che troviamo scritto: “*Lo Spirito allora ispirò al cuore di Mosè di rappresentare una figura della croce e di colui che vi avrebbe sofferto sopra*” (XII, 2). E Giustino osserva che: “*Il popolo era in vantaggio non perché Mosè pregava, ma perché lui stesso rappresentava il segno della croce*”<sup>144</sup>. Nel novero dei simboli veterotestamentari prefiguranti la croce, evidenza inoltre che: “*quelle mani messe l'una sull'altra a forma di croce dovevano raffigurare Cristo*”<sup>145</sup>. Sullo stesso tono Ireneo a proposito della Creazione: “*È per opera del Verbo di Dio che tutte le cose quaggiù sono state disposte e strutturate. Per questo la crocifissione del Figlio di Dio si è compiuta anche lungo tutt'e quattro queste dimensioni, quando egli ha tracciato sull'universo il segno della sua croce*”<sup>146</sup>. Seguiranno poi Tertulliano<sup>147</sup>, Cipriano (205-258)<sup>148</sup> e Agostino (354-430)<sup>149</sup>, solo per citare i maggiori esegeti, ma questi sono argomenti che verranno trattati più dettagliatamente nel successivo paragrafo (p 66-77).

9) A testimonianza dell'ininterrotta tradizione locale che vedeva i cristiani di Gerusalemme e pellegrini venerare il luogo del Golgota, sono stati rinvenuti graffiti e disegni incisi sulla nuda roccia nei pressi dell'antica cisterna dove Elena scoprì la croce, il *Titulus* e i chiodi della Passione, oggi cripta della Basilica del Santo Sepolcro dedicata alla madre dell'imperatore Costantino, a cui si accede dalla cappella di san Vartan degli armeni.

Accanto ad una nave, segno che si trattava di pellegrini andati a Gerusalemme per adempire al pellegrinaggio, è tuttora leggibile la scritta

---

<sup>140</sup> Cfr Giustino, *Apologia*, LV, 2.

<sup>141</sup> Cfr XII,5.

<sup>142</sup> Cfr Giustino, *Dialogus*, XCIV, 3; CXXXI, 4; CXII,1.

<sup>143</sup> Cfr Tertulliano, *Adversus*, III, 18; *De idolatria*, V, 3, in PL I, coll. 661-696.

<sup>144</sup> Giustino, *Dialogus*, XC, 5; CXI,1; CXII, 2; CXXXI, 4.

<sup>145</sup> Ibidem.

<sup>146</sup> Ireneo, *Demonstratio praedicationis apostolicae*, traduzione e commento di Elio Peretto, Roma 1981, p 31-46.

<sup>147</sup> Cfr Tertulliano, *Adversus*, III, 18.

<sup>148</sup> Cfr Cipriano, *Testimoniorum*, II,21, in PL IV, coll. 754-746.

<sup>149</sup> Cfr Agostino, *De Trinitate*, VI, 20, in PL XLII.



*DOMINE IVIMUS*<sup>150</sup>, *Signore siamo arrivati*, probabilmente in risposta al Salmo 122,1 (*In Domum Domini ibimus*) che esorta i fedeli a recarsi in veste di pellegrini a Gerusalemme: “*Quale gioia quando mi dissero “Andremo alla casa del Signore”. E ora i nostri piedi si fermano alle tue porta, Gerusalemme*”. La scritta latina<sup>151</sup> fa pensare a pellegrini provenienti probabilmente da Roma; è da escludersi che sia opera di giudeo-cristiani che potevano al massimo usare il greco. Ciò che interessa è far notare che l’iscrizione risale all’epoca in cui non si poteva accedere al Santo Sepolcro<sup>152</sup>; l’iscrizione, infatti, è posta in un’area appartenente sempre al Golgota, ma più laterale, rispetto alla parte centrale della roccia.

La nave raffigurata, inoltre, è una piccola imbarcazione commerciale romana con la prua a forma di testa d’oca. La vela è arrotolata e l’albero abbassato, ad indicare che è giunta nel “porto”, il cui significato rimanda ancora una volta “alla casa del Signore”.

Il *signum nabe*, cioè il simbolo della nave (meglio sarebbe dire di un’imbarcazione), fu subito usato nell’iconografia cristiana, ma è soprattutto al suo albero che è stata associata la croce di Cristo: un graffito rinvenuto nella necropoli del *Dominus Flevit*, per esempio, rappresenta una nave il cui albero è chiaramente una croce<sup>153</sup>. Frequentemente la nave è anche simbolo della Chiesa e della vita del cristiano che, sbattuta tra i flutti, combatte la “buona battaglia per conservare la fede e meritare il premio eterno” (2Tim 4,7). La nave è la Chiesa - il timoniere è Cristo, simboleggiato nell’albero - che conduce al porto della salvezza eterna quelli che a lei si affidano.

L’issaggio della vela sull’albero maestro della nave è stato paragonato all’atto del *crucem ascendere* o del *in crucem salire*. “L’albero della nave è simile alla croce”, scriveva nel II secolo Artemidoro<sup>154</sup>. Come nel vento la vela fissata al pennone, così il corpo legato o inchiodato al *patibulum* si incurvava quando viene sollevato sul palo della croce<sup>155</sup>.

Non mancano, infine, nella letteratura antica cristiana, riferimenti anche alla materia, quali il legno e il ferro, di cui la nave era fatta, visti sempre in relazione alla croce salvifica<sup>156</sup>. Sui *testimonia* che hanno originato il simbolo della nave nel giudeo-cristianesimo, si veda Proverbi

---

<sup>150</sup> Cfr Peter W. L. Walker, *Il mistero della tomba vuota. Storia e archeologia della morte, sepoltura e risurrezione di Cristo*, Oxford 1990, p 178.

<sup>151</sup> Il graffito è stato rinvenuto nel 1975 da archeologi israeliani guidati dal vescovo armeno Guregh Kapikian che supervisionò i lavori di scavo dietro l’abside della cappella di sant’Elena nella chiesa del Santo Sepolcro. Il vano appena scoperto fu dedicato dal vescovo ai martiri armeni, che consacrò la neo-cappella al santo Vartan.

<sup>152</sup> Hesemann, *Titulus Crucis. La scoperta dell’iscrizione posta sulla croce di Gesù*, Milano 2000, p 190.

<sup>153</sup> Cfr Testa, *Il simbolismo*, tavola 26, foto 7, o fig 119 n. 1, [cfr fig 7].

<sup>154</sup> Artemidoro di Daldis, *Il libro dei sogni*, II,53, a cura di Dario Del Corno, Milano 1975.

<sup>155</sup> Cfr Hesemann, *Titulus*, p 121-122.

<sup>156</sup> Cfr Pseudo-Ambrogio, *Sermo XLVII*, in PL XVII, coll. 699-702; e Giustino, *Dialogus*, 73,1, col. 646; *Apologetica*, 41,4, col. 391.

30, 19-20 (sulla traccia della nave nel mare) e Genesi 8,11 (sulla colomba di Noè che torna nell'arca).

I graffiti della cappella di san Vartan si inseriscono in un intervallo di tempo che va dal 135 (anno conclusivo della seconda rivolta giudaica) al 326 (anno del soggiorno palestinese di Elena). Nel primo caso è improbabile che prima della costruzione del tempio di Adriano un pellegrino, sia esso ebreo o gentile (cioè proveniente dal paganesimo), lasciasse un'invocazione in latino; nel secondo, invece, qualsiasi pellegrino poteva "salire" al Golgota<sup>157</sup>. Gli anni più probabili, quindi, sono tra il 244 e il 249, periodo di relativa tolleranza per i cristiani, in cui imperava Marco Giulio Filippo soprannominato l'arabo<sup>158</sup>.

10) In un'iscrizione ebraica datata al 136 d.C., rinvenuta a Palmyra, antica città della Siria, la datazione ebraica - *aprile del 447 del mese di Nisan* - si trova racchiusa tra due croci a X; forse si tratta della più antica raffigurazione della croce cristiana. Che non si tratti di punteggiatura lo prova la seconda linea dell'epigrafe<sup>159</sup>:

לברוך שמה לעלמא עבר שלמן בר נשא בר  
♥ צידא ברק על היוהי והיי בנוהי  
X בירה ניסן שנת  
X 447

*"A colui il cui Nome è benedetto per l'eternità  
Generato da Salomone, figlio di Nesa, figlio di Tsäida,  
figlio di Baraq, per la sua salute e quella dei suoi figli.  
Nel mese di Nisan dell'anno 447"*<sup>160</sup>.

### **Altre interpretazioni del simbolo della croce**

1) La croce è stata sottoposta anche ad una interpretazione cosmica<sup>161</sup>, rappresentata dalla *forma quadrata mundi*: le quattro direzioni che si dipartono dall'incrocio perpendicolare tra i due assi, rappresentano i punti cardinali lungo i quali si svolge tutto il visibile e l'invisibile.

Per Ireneo la croce ricapitola la creazione ed è quindi simbolo cosmico: *"È venuto sotto forma visibile verso ciò che gli appartiene ed è divenuto carne ed è stato appeso alla croce in modo da riassumervi in sé l'universo"*<sup>162</sup>. E Cirillo di Gerusalemme affermerà: *"Dio ha aperto le*

---

<sup>157</sup> Cfr Thiede, *La Vera Croce*, p 146.

<sup>158</sup> Cfr Marta Sordi, *I cristiani e l'impero romano*, Milano 1983, p 94-98.

<sup>159</sup> Cfr Adalbert De Vögué, *Syrie centrale. Inscriptions sémitiques*, vol. LXXVI, Paris 1868-1877, p 55 s.

<sup>160</sup> DACL, col. 3048.

<sup>161</sup> L'idea che il mondo avesse una forma piatta era la rappresentazione cosmologica del mondo scientifico fino agli inizi dell'Umanesimo.

<sup>162</sup> Ireneo, *Adversus Haereses*, V, 18,3, in PG VII, coll. 976-979.

*sue mani sulla croce per abbracciare i limiti dell'ecumene e per questo il monte Golgota è il polo del mondo*"<sup>163</sup>.

Per san Girolamo, inoltre, la croce è "*Species crucis, quid est nisi forma quadrata mundi?*"<sup>164</sup>. L'idea che il mondo fosse piatto permetteva di squadrarlo con due linee perpendicolari che formavano una croce. San Gregorio da Nissa, inoltre, spiega la Croce di Cristo come il simbolo della Signoria di Dio sull'Universo, infatti, se prolungata idealmente nel cosmo, segna longitudini e latitudini infinite: è la concezione della croce come impronta cosmica<sup>165</sup>. Anche Lattanzio dirà che "*Dio, nella sua sofferenza, aprì le braccia e abbracciò il cerchio della terra*"<sup>166</sup>.

Infine, non pochi Padri, in base all'esortazione della Lettera agli Efesini: "*Siate in grado di comprendere con tutti i santi quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità, e conoscere l'amore di Cristo che sorpassa ogni conoscenza, perché siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio*" (3,19), applicarono alla croce le quattro caratteristiche dell'amore di Cristo, indicate dall'Apostolo.

2) Un'altra simbologia della croce, rinvenuta nella figurazione del noto crocifisso blasfemo del Palatino, è a forma di Y [cfr fig 8]. A tal proposito dobbiamo sottolineare che la Y riprodotta in alto nel graffito in oggetto, di cui non sappiamo la relazione con la raffigurazione centrale, è una *ipsilon* maiuscola, e non un *gamma* minuscolo ( $\gamma$ ), come si riteneva: infatti l'interpretazione attuale si volge nella significazione trinitaria del simbolo della croce, piuttosto che all'antica spiegazione manichea in cui i due bracci obliqui rappresenterebbero la scelta etica a cui è sottoposto continuamente il cammino dell'uomo<sup>167</sup>.

3) Il giudeo-cristianesimo primitivo, sempre pronto a collegare gli eventi del Nuovo Testamento con quelli dell'Antico, videro in "Mosè che stese le braccia" durante la battaglia contro Amalec (Es 17,9. 11-12) la prefigurazione della croce<sup>168</sup>: "*Anche Mosè ebbe la rivelazione della crocifissione quando il popolo di Israele, attaccato dai nemici, stava per subire una sconfitta, promessa da Dio perché imparasse che i suoi peccati lo travolgevano nella rovina. Lo Spirito allora ispirò il cuore di Mosè di rappresentare una figura della croce e di colui che vi avrebbe sofferto sopra. Mosè dunque ammucchiò armi su armi in mezzo alla battaglia: si pose così al di sopra di tutti, e stese le braccia. Subito Israele cominciò a vincere. Ma ogni volta che le abbassava, subito venivano sopraffatti. Perché tutto questo? Perché comprendessero che non avrebbero potuto salvarsi senza confidare nel crocifisso (Es 17, 8-*

---

<sup>163</sup> Cirillo, *Catechesis*, 13, 28.

<sup>164</sup> Girolamo, *Commentarius in Evangelium secundum Marcum*, XV, in PL XXX, col. 638.

<sup>165</sup> Cfr Gregorio di Nissa, *In Christi resurrectionem*, I, in PG XLVI, coll. 622-623.

<sup>166</sup> Lattanzio, *Divinarum Institutionum libri septem*, 4, 26, 36, in PL VI.

<sup>167</sup> Cfr Rahner, *Mysterion*, p 66-95.

<sup>168</sup> Anche nel gesto di Giacobbe che benedice Efraim e Manasse con le braccia incrociate è stato individuato come la prefigurazione della croce (cfr Gen 48, 14-19); cfr anche *Enciclopedia Cattolica*, voce <Croce>, col. 955.

16)»<sup>169</sup>. Ulteriori interpretazioni furono elaborate successivamente da altri Padri della Chiesa<sup>170</sup>.

4) I profeti hanno descritto la restaurazione messianica come un rifiorire degli alberi del Paradiso terrestre (Es 47, 7-12; Os 2, 21; Am 9, 13). Giovanni, nell'Apocalisse, contempla l'Albero della vita piantato nella Gerusalemme celeste, quale premio per gli eletti (2,7; 14,19; 22,1-2).

L'Albero della vita è il primo simbolo della croce che troviamo fin dalle origini del genere umano, ed è anche l'ultimo, descritto nel libro che conclude la Sacra Scrittura. È ancora una volta ai *testimonia* biblici che si ispirano i simboli utilizzati dai giudeo-cristiani della Chiesa madre di Gerusalemme, tra cui la croce<sup>171</sup>.

Figure e sigilli dell'Albero della Vita<sup>172</sup>, simbolo universale della Croce di Cristo, sono stati impiegati in mosaici, papiri e ossari<sup>173</sup>. L'Albero della salute fu introdotto nel battesimo, nel rito dell'immersione e nello *σφραγίς*<sup>174</sup>, considerato dalla primitiva comunità cristiana come *Arbor vitae*.

Nell'ebraismo, infatti, l'Albero della Vita era già considerato simbolo della "comunità dei viventi" (בצרוֹר הַחַיִּים), e specificatamente significava l'albero genealogico di Davide, da cui la rielaborazione cristiana ad indicare il Figlio di Davide e la sua croce datrice di vita.

Origene, nel *Commento all'Epistola ai romani*, afferma: "Il Cristo, che è la virtù di Dio, la Sapienza di Dio, è anche l'albero della vita su cui noi dobbiamo essere innestati, di modo che per un nuovo ed ammirabile dono di Dio, la morte divenne per noi albero della vita"<sup>175</sup>.

5) La crocifissione di Gesù avvenne fuori le mura della città di Gerusalemme, a settentrione dell'abitato, su di una altura chiamata Golgota, in ebraico גּוֹלְגוֹתָא (*gulgolèt*) "cranio"<sup>176</sup>. Non è stato ancora chiarito se questo toponimo sia dovuto al fatto che nei paraggi fossero disseminati numerosi teschi dei condannati alla pena capitale, molto frequente in quel periodo, o alla forma dell'altura. A tal proposito Quintiliano (35-95) scrive: "Ogni volta che crocifiggiamo dei criminali, scegliamo per la crocifissione le strade più battute, così che per il maggiore numero possibile di persone la notino e imparino a temerla"<sup>177</sup>.

---

<sup>169</sup> *Barnabae*, 10-12.

<sup>170</sup> Cfr Giustino, *Dialogus*, 90, 5, col. 691; e Agostino, *De Trinitate*, VI, 20.

<sup>171</sup> Cfr *I Simboli Biblici. Lessico Teologico*, a cura di Maurice Cocagnac, Bologna 1993.

<sup>172</sup> Cfr Testa, *Il simbolismo*, fig 126, p 288, [cfr fig 9].

<sup>173</sup> Cfr Testa, *ib*, p 288.

<sup>174</sup> Cfr Giustino, *Dialogus*, LXXVIII, 9, col. 659; LXXVII, 2-4, col. 658; e LXXXVIII, 1, col. 686.

<sup>175</sup> *Commento alla Lettera ai romani*, a cura di Francesca Cocchini, vol. II, Genova 1986, p 8.

<sup>176</sup> In arabo, lingua semita, ancora oggi per indicare i rilievi rocciosi si usa la parola *ras*, cioè "capo".

<sup>177</sup> Quintiliano, *Liber Primus*, par Jean Cousin, Paris 1975, p 77.

Un'antica tradizione giudeo-cristiana riteneva che Adamo fosse sepolto proprio nel luogo dove fu piantata la croce di Cristo<sup>178</sup>, in cui “*il seme dell'albero della vita mise le sue prime radici*”<sup>179</sup>.

Tra le testimonianze patristiche che commentano questa antica leggenda, quella di san Paola e di sua figlia Eustochio, che scrivono una lettera alla matrona Marcella, ci è sembrata più interessante: “*In questa città, a Gerusalemme, si crede avesse abitato e fosse morto Adamo. Onde il luogo nel quale fu crocifisso nostro Signore è detto Calvario: ciò per essere quivi seppellita la calvaria dell'antico uomo, acciocché il secondo Adamo e il sangue di Cristo che gocciolava dalla Croce, cancellasse i peccati del primo Adamo ... e così si adempisse quel detto dell'Apostolo: “Svegliati tu, che dormi, e levati dai morti e t'illuminerà Cristo”*”<sup>180</sup>.

Da questa tradizione deriva l'iconografia del teschio ai piedi del crocifisso. Nella cappella del Golgota vi è una fessura che raggiunge la Cappella di Adamo, sottostante, e che si sarebbe creata in conseguenza al terremoto del Venerdì Santo.

Sempre ad Adamo risale la leggenda secondo la quale il protogenitore, cacciato dal Paradiso terrestre, volle portare con sé un ramo, tratto dall'Albero dell'Eden, che gli servì come bastone fino alla morte, e che passò di patriarca in patriarca come preziosa eredità. Finché un angelo per timore che andasse perduto durante le continue guerre del popolo israelita, lo nascose in una caverna. Dopo molto tempo fu trovato da Jetro, il suocero di Mosé, e attraverso di lui venne nelle mani del grande legislatore di Israele, che se ne servì nel deserto per appendervi il serpente di bronzo. Ma Phines lo seppellì in un luogo del deserto. San Giuseppe, durante la fuga in Egitto con Maria e Gesù, lo scoprì e lo donò a Giacobbe, e questi a Giuda il traditore. L'Iscriota lo diede agli anziani del Sinedrio che ne fecero una croce<sup>181</sup>.

6) Anche il serpente di bronzo che salva gli ebrei nel deserto, minacciati dagli stessi serpenti mandati da Dio a causa delle loro iniquità, per il fatto che è posto come “segno” sul palo (Num 21,8-9) è applicato alla croce di Cristo (ξύλον)<sup>182</sup>. Infatti in Giovanni 3,14 possiamo leggere: “*E come Mosé nel deserto esaltò il serpente, così è necessario che sia esaltato il Figlio dell'Uomo, perché chi crede in esso non muoia, ma abbia la vita eterna*”.

---

<sup>178</sup> Secondo la tradizione giudaica Adamo fu seppellito a Hebron o sul monte Moria (l'attuale spianata del Tempio a Gerusalemme); secondo i giudeo-cristiani fu sepolto al Calvario. Da questa tradizione nasce la consuetudine pittorica di raffigurare un teschio sotto la croce di Gesù.

<sup>179</sup> Cfr *Vita di Adamo ed Eva*, in *Gli Apocrifi. L'altra Bibbia che non fu scritta da Dio*, a cura di Erich Weidinger, Casale Monferrato 1992, p. 54-114; *La caverna dei tesori*, ib.; *Apocalisse di Mosè*, ib., p. 44-53. Anche se tali scritti sono del V-VI secolo le loro idee erano già note nel II-III secolo: cfr Origene, *Commentaria in Evangelium secundum Mattheum*, in PG XIII, col. 1777.

<sup>180</sup> Cfr Girolamo, *Epistolae XLVI*, in PL XXX.

<sup>181</sup> Cfr Hippolyte Delehaye, *Les Légendes hagiographiques*, Bruxelles 1927.

<sup>182</sup> Cfr *Barnabae*, 5 s; Giustino, *Apologia*, LX, 3, col. 418 e *Dialogus XCIV*, 3, col. 690.

Il libro della Sapienza, inoltre, riferisce che: “*Chi si volgeva a guardarlo, era salvato non da quel che vedeva, ma solo da te, salvatore di tutti*” (16,7).

L’*Epistola di Barnaba*, infatti, cambia la parola σημεῖον (segno) di Numeri con ξύλον (legno), in riferimento alla Croce: “*Lo spirito parlò al cuore di Mosè, perché facesse un tipo di croce e di chi vi patirebbe; perché, disse, se non spereranno in esso, saranno vinti per sempre*”<sup>183</sup>. Anche Ireneo<sup>184</sup>, Tertulliano<sup>185</sup>, Giustino<sup>186</sup> e Cirillo di Gerusalemme adottano la parafrasi σημεῖον–ξύλον.

Per quest’ultimo, infatti, “*La vita viene sempre dal legno ... E che la vita era sospesa nel legno, si prova da Mosé che afferma deplorando: E la tua vita sarà pendente avanti ai tuoi occhi, e temerai giorno e notte, e non crederai alla tua vita. Questo tipo adombrò Mosé crocifiggendo il serpente, perché colui che sarebbe stato morso da un serpente vivo, dopo aver guardato il serpente di rame, conseguisse salute, credendo. Ma se il serpente di rame crocifisso salva, il Figlio di Dio incarnato non salverà crocifisso? Sempre dal legno viene la Vita*”<sup>187</sup>.

Da questi passi possiamo concludere che i giudeo-cristiani poterono raffigurare il serpente di rame, non come figura, ma come “tipo” della croce, segno e sigillo vivificante.

7) Sono “tipi” della croce “insanguinata”, inoltre, la lana scarlatta della giovenca (Num 19, 6-8); il filo scarlatto di Gen 38,28 e il cordone rosso di Rahab (Gs 5,7). Della croce “coronata di spine”, troviamo testimonianza in Gen 3,18 e Es 3,2<sup>188</sup>.

Nella letteratura giudeo-cristiana abbiamo molti riferimenti alla rappresentazione della croce come una scala: dal punto di vista archeologico, però, le uniche attestazioni finora disponibili riguardano le steli di Hebron e le lampade palestinesi e copte<sup>189</sup>; mancano precise indicazioni in campo funerario-catacombale.

8) Continuando coi *testimonia* biblici, prefigurazione della croce di Cristo, non possiamo trascurare Giustino: “*La forma umana per nessun’altra caratteristica si distingue da quella degli animali irragionevoli, che per essere eretta e possedere l’estensibilità delle mani e presentare sul volto il naso, per il quale si compie la respirazione vitale, così disposto sotto la fronte da formare appunto una croce. Per bocca del profeta fu detto: il respiro della nostra faccia è Cristo l’Unto del Signore (Lam 4,20)*”<sup>190</sup>. E ancora: “*Il fatto poi che fosse ordinato che*

---

<sup>183</sup> *Barnabae*, 2 b, 5-7.

<sup>184</sup> Cfr Ireneo, *Adversus*, IV, 2,7, col. 979.

<sup>185</sup> Cfr Tertulliano, *Adversus Judaeos*, 10, in PL II, coll. 595-642.

<sup>186</sup> Cfr Giustino, *Apologia*, LX, 3, col. 418.

<sup>187</sup> Cirillo di Gerusalemme, *Cat. XIII, De Christo crucifixo et Sepulto*, XIX-XX, in PG XXXIII, coll. 797-798.

<sup>188</sup> Cfr *Barnabae*, 7, 1-11; 8, 1-7.

<sup>189</sup> Cfr Testa, *Il simbolismo*, p 270, fig 120.

<sup>190</sup> Giustino, *Apologia*, 55.

quell'agnello dovesse essere completamente arrostito [si riferisce all'agnello pasquale ebraico] era simbolo della Passione di Cristo che doveva patire. Infatti l'agnello che viene arrostito si cuoce in una posizione simile alla forma della croce, poiché uno spiedo diritto viene conficcato dalle parti inferiori alla testa, e uno messo di traverso sul dorso e vi si attaccano le zampe dell'agnello”<sup>191</sup>.

9) Ireneo sviluppa la dottrina della “scala cosmica”, simboleggiata nel segno grafico della scala-croce. Egli afferma che: “La scala, immagine della Croce, è il “mezzo” per salire dalla terra al cielo. Anche Giacobbe andando in Mesopotamia lo vide [il Verbo] in sogno salire e discendere per una scala che toccava la terra e il cielo. È per mezzo della croce che i credenti in Lui salgono nel cielo. Perché la passione di nostro Signore è la nostra ascensione in alto”<sup>192</sup>.

Il tema della scala, però, è stato unito spesso volte con i *testimonia* sulla *Virga* (la verga di Mosè), sull'Orto o Paradiso terrestre e sull'Albero del paradiso, anch'essi simboli veterotestamentari della croce<sup>193</sup>.

A causa di tanta ricchezza teologica racchiusa nello σφραγι della croce, Giustino potrà affermare: “Niente nel mondo può esistere, né formare un tutto senza questo segno”<sup>194</sup>.

Il triangolo, il corno, il quadrato, il circolo, la pianta, il serpente, l'aratro, l'ascia, la nave, la stella, la scala e perfino l'uomo erano tanti sigilli, tante *cruces dissimulatae*, che esprimevano al cuore del giudeo-cristiano qualcuna delle feconde categorie teologiche della croce<sup>195</sup>.

Da queste speculazioni letterarie e testimonianze artistiche, liturgiche e archeologiche possiamo arguire che il simbolo della croce e la sua venerazione nelle comunità primitive di Palestina e dell'area dell'Impero non erano soltanto sostenute da una, seppure importante, tradizione spirituale, ma anche dal fatto realmente accaduto della crocifissione di Cristo. Certamente, come abbiamo avuto modo di documentare, nel cristianesimo, prima ancora del culto del sacro legno, si ebbe la venerazione per il segno della croce, intravisto principalmente nel *tau* della visione di Ezechiele e prefigurato nel segno cruciforme tracciato dagli israeliti sugli stipiti e sugli architravi delle loro porte con il sangue dell'agnello (Es 12,13).

---

<sup>191</sup> Giustino, *Dialogus*, 40, 3.

<sup>192</sup> Ireneo, *Demonstratio*, 54.

<sup>193</sup> Cfr Afrate, *Demonstrations*, IV, 4, Ps 1,147, II tome, in CSCO, 10; Giustino, *Dialogus* LXXXVI, 1-6, col. 679; Ippolito, *Homélies pascales*, in SC 51; Zenone, *Liber II, Tractatus XIII, De somnio Jacob*, in PL XI, coll. 428-433.

<sup>194</sup> Giustino, *Apologia*, 55, 2-6.

<sup>195</sup> Cfr Testa, *Il simbolismo*, p 20.

## Il “simbolo” della croce nel culto cristiano delle origini

La liturgia considera con profonda venerazione il culto delle reliquie, istituisce festività speciali, memoriali che ripropongono al popolo gesti e simboli che “attualizzano” gli eventi di cui celebrare i principali misteri<sup>196</sup>.

Come si è arrivati al “culto della croce”? Ricerchiamolo, ora, agli albori del cristianesimo, quando nel suo più stretto senso etimologico – *cruciare*, ossia *tormentare* – era davvero “pane quotidiano” per dei “candidati” al martirio.

In ambito più strettamente liturgico, Celso, riferendosi al rito dello σφραγίς, compiuto da giudeo-cristiani in ambito funerario, chiama *sacerdote* chi pone il sigillo, e *figlio* o *neofita* chi lo riceve, mentre risponde “*sono unto col bianco crisma del Legno della Vita*” (ἐχ ξύλον ζωής)<sup>197</sup>.

L’associazione dell’Albero della Vita al legno della croce di Cristo era un’operazione diffusissima nel cristianesimo primitivo, come abbiamo visto nel capitolo precedente (p 44-77): l’origine di questa connessione derivava dal Genesi e soprattutto da Paolo (1Cor 15,22). L’Albero della vita rappresenta quindi anche il legno della croce, come nell’espressione *sacramentum ligni vitae*.

Il rito dello σφραγίς era il simbolo della croce impressa sul neofita, considerata come augurio di “buon viaggio” in relazione alla vita eterna. Nella letteratura apocriфа veterotestamentaria si dice che Dio, a proposito della sepoltura di Adamo, sigillò la tomba con un segno di croce<sup>198</sup>.

Allo stesso modo i giudeo-cristiani imprimevano lo σφραγίς sulle tombe dei loro parenti e amici perché rendessero presente e reale la crocifissione di Cristo, unendo il defunto al mistero dell’incarnazione e della risurrezione del Messia, vero viatico verso la Gerusalemme celeste. Ippolito scriverà, a tal proposito, “*Benedetto è il Signore che ha steso le mani e fa vivere Gerusalemme*”<sup>199</sup>.

Da queste considerazioni teologico-liturgiche nasce, sia il collegamento tra risurrezione e parusia, sia la speranza di vedere la croce escatologica apparire da Oriente, a Gerusalemme sul monte degli Ulivi (Mt 24, 30).

La croce, intesa anche come realtà materiale, era presente nel culto cristiano fin dalle origini: Minucio Felice (II secolo) riporta, in una sua opera, l’affermazione di un pagano: “*E chi narra che il loro culto si rivolge ad un uomo punito per un delitto con il sommo supplizio e ai ferali legni della croce, non fa che attribuire altari appropriati a quei malfattori e scellerati, che onorano ciò che si meritano*”<sup>200</sup>. Il fatto che si

<sup>196</sup> Cfr Nicola Bux, *La liturgia degli orientali*, <Quaderni di O Odigos>, XII (1996), p 29-56.

<sup>197</sup> Origene, *Contra Celsum*, VI, 27, in PG XI, col. 1334.

<sup>198</sup> Cfr *Apocalisse di Mosè*, 42,1, op. cit.

<sup>199</sup> Ippolito, *Benedictiones Moysis*, in PO XXVII, 131, Paris 1954, p 118.

<sup>200</sup> Minucio Felice, *Ottavio*, IX, 3, op. cit.



parli di “legni della croce” (*crucis ligna*) e non di “legno della croce” (*crucis lignum*), porta a supporre che i pagani guardassero con scherno il culto cristiano della croce.

Altrettanto significativo è un altro passo dell’*Octavius*: “*Non veneriamo le croci, né le desideriamo. Voi, piuttosto, che venerate idoli di legno, adorate forse le croci di legno, perché parti dei vostri dei. Che altro sono le insegne, gli stendardi, i vessilli militari, se non croci dorate e ornate? I vostri trofei di vittoria imitano l’aspetto non solo della croce nuda, ma anche dell’uomo su di essa affisso. Il segno della croce ci si presenta, spontaneamente, nella nave, quando viaggia a gonfie vele e quando procede a remi alzati; quando si innalza il giogo, è un segno di croce, e così pure se l’uomo prega Dio spiritualmente con le mani elevate. Perciò il segno della croce, o si basa su dati naturali, o viene espresso dai vostri usi*”<sup>201</sup>.

Che il culto della croce fosse praticato nel cristianesimo primitivo è insinuato anche dalle accuse dei pagani, a cui seguivano le risposte degli apologisti cristiani. Questi non negavano il fatto, ma indugiavano nello spiegare la natura del culto della croce.

San Cirillo di Alessandria (376-444), per esempio, rispondendo alle accuse di Giuliano l’Apostata (331-363), che imputava ai cristiani il crimine di adorare il legno della croce, di tracciarne il segno sulla fronte e di ornarne la porta delle proprie case, affermò: “*Noi guardando la croce ricordiamo colui che sopra vi morì, perché tutti avessimo la vita*”<sup>202</sup>.

È, però, altrettanto doveroso sottolineare che in nessun altro culto, precedente o successivo al cristianesimo, si ha l’adorazione di un uomo crocifisso.

Noto, inoltre, è il passo di Cirillo, vescovo di Gerusalemme, che descrive la santa visione della croce: “*Il giorno della santa Pentecoste, alle none di maggio, verso le ore tre, una croce immensa, fatta di luce, apparve spiegarsi nel cielo, sopra il santo Golgota, che si estendeva fino al santo monte degli Olivi. E ciò non a due o a tre persone, ma a tutta la città. Né si trattò di una immagine che subito scomparve, ma per parecchie ore si poté contemplarla visibilmente sopra la terra, mentre con la sua sfolgorante luce eclissava i raggi solari*”<sup>203</sup>. È certamente uno dei passaggi fondamentali che ha determinato nella liturgia cristiana l’uso della preghiera rivolta ad Oriente<sup>204</sup>.

I giudeo-cristiani espressero lo  $\sigma\phi\rho\alpha\gamma\acute{\iota}$  non solo col simbolo della croce, ma anche con diversi segni pittografici: Giustino, per esempio, lo identifica con la stella, l’agnello, la pianta, le corna, il serpente, la nave, l’aratro, i vessilli militari, gli attrezzi vari dell’artigianato, il corpo

---

<sup>201</sup> *Ib.*, 2-3. 6-8.

<sup>202</sup> Cirillo d’Alessandria, *Contra Julianum*, VI, in PG LXXXVI, col. 795.

<sup>203</sup> Cirillo di Gerusalemme, *Epistola ad Constantium imperatorem*, 4, in PG XXXIII, col. 1169.

<sup>204</sup> Cfr Erik Peterson, *La croce e la preghiera verso Oriente*, Roma 1945, p 52-61.

umano, la porta, l'ascia, la scala e la verga<sup>205</sup>, tutti segni mistici rinvenuti negli ossari del *Dominus Flevit*, di cui abbiamo riferito precedentemente (p 52-65).

La dottrina liturgica dello σφραγίς prelude anche al simbolo della Santissima Trinità, rappresentato originariamente con la figura del triangolo: sappiamo, infatti, che il “Santo Segno” precedeva l'epiclesi durante la divina liturgia<sup>206</sup>. Nell'iconografia cristiana, infatti, il triangolo è stato sempre associato al simbolo della croce<sup>207</sup>.

Senza soffermarsi sulle numerose testimonianze archeologiche collezionate dal Testa, è sufficiente affermare che il triangolo, la croce e il *chrismon* – con ΑΩ – sono sempre rappresentati in rapporto reciproco<sup>208</sup>, come riferiscono, tra l'altro, lo *Pseudo-Tommaso* (6,4; 7,1.3; 14,2), lo *Pseudo-Matteo* (31,1.2; 38,1), Ireneo<sup>209</sup> e, in Occidente, Paolino da Nola<sup>210</sup>.

È interessante annotare che nella liturgia della dedicazione delle chiese si usa tracciare un X sul pavimento cosperso di cenere, sul quale il vescovo, col pastorale, scrive le lettere dell'alfabeto, latino e greco<sup>211</sup>. Il rito è senza dubbio una reminiscenza romana; gli agrimensori tracciavano alcuni segni numerici convenzionali sul terreno per delimitarne i perimetri<sup>212</sup>.

In campo liturgico-cristiano, invece, l'alfabeto scritto dal vescovo non è altro che il completo sviluppo del mistero che sottende all'A e all'Ω, le due lettere apocalittiche per eccellenza, mentre la X è l'iniziale del nome greco di Cristo: è, in pratica, il *signum Christi* che consacra lo spazio liturgico<sup>213</sup>, in lungo e in largo – a formare quindi una “croce”<sup>214</sup> – come già si fece ai primordi dei tempi quando “*Surge et perambula tarram in longitudine et latitudine sua, quia tibi daturus sum ea*”<sup>215</sup>.

Le più antiche testimonianze del culto della croce sono nei racconti della pellegrina Egeria e di Melania seniore<sup>216</sup>, e ancora più dettagliatamente nel *Lezionario Armeno*, che riporta l'*Ordo* della liturgia gerosolimitana del IV e V secolo<sup>217</sup>.

---

<sup>205</sup> Cfr Giustino, *Apologia*, I, 32 coll. 379 s; e *Dialogus*, 86, col. 679.

<sup>206</sup> Cfr Testa, *Il rito battesimale nella Chiesa madre*, in <Bibbia e Oriente>, 2, 1960, p 56.

<sup>207</sup> Cfr Testa, *Il simbolismo*, fig 109.

<sup>208</sup> Nel 1958 fu scoperta a Roma nella catacomba dei SS. Processo e Martiniano un'iscrizione recante una croce tra le lettere A e Ω, datata al 312 d.C.

<sup>209</sup> Cfr Ireneo, *Adversus*, 1,20, coll. 976-979.

<sup>210</sup> Cfr Paolino da Nola, in CSEL XXX.

<sup>211</sup> Cfr Ignazio M. Calabuig, *Il rito della dedicazione della Chiesa*, in <Scientia Liturgica>, vol. V, 1998, p 373-388.

<sup>212</sup> Cfr *Nuovo Dizionario di Liturgia*, <Dedicazione>, a cura di Domenico Sartore e Achille Triaca, Roma 1984, p 354-355.

<sup>213</sup> Cfr Luis M. O. Duchesne, *Origines du culte Chrétien*, Paris 1920, p 402.

<sup>214</sup> Cfr Calabuig, *op. cit.*, p 386, 396 e 433.

<sup>215</sup> Cfr Gen 13, 17.

<sup>216</sup> Cfr Paolino da Nola, *Epistolae*, in PL LXI.

<sup>217</sup> Cfr *Rituale Armenorum*, ed. F. C. Conybaere, Oxford 1925.

In conclusione, possiamo dire che la croce si è rivelata un elemento fondamentale nel cristianesimo, e ne riassume tutta la dottrina<sup>218</sup>. Nel culto pubblico o privato, velata nei simboli o raggianti sugli altari, la croce accompagna il cristiano in ogni circostanza della sua vita sociale o individuale: l'abbiamo trovata nelle catacombe e nelle basiliche, segnata sulla fronte dai battezzandi e stretta tra le mani di un moribondo. Col suo gesto sono state benedette gioie e sono stati confortati gli afflitti.

### **Il “segno” della croce nella liturgia cristiana delle origini**

Il segno della croce risale alla più alta antichità cristiana: fu considerato dai giudeo-cristiani come il gesto che esprimeva simbolicamente sia la figura della croce del Cristo, sia il mistero della Santissima Trinità.

Nei canoni dei Concili ecumenici non si fa cenno al segno della croce, che però era praticato dai fedeli cristiani. Infatti Agostino, probabilmente riferendosi al segno della croce afferma: “*Ciò che viene osservato da tutta la Chiesa e che senza decreti di concili è stato sempre praticato, dobbiamo ritenere di pieno diritto come di apostolica tradizione*”<sup>219</sup>. Questo, depone a favore dell'antichità del gesto.

Il segno della croce sacramentale, *Signum Christi in vitam aeternam*, è riportato dai Canoni Apostolici, che, come è noto, sono considerati *ius canonicum* dei primi concili.

L'ambito sacramentale nel quale il segno della croce era più usato era certamente quello del battesimo: nei *Canones Hippolyti*, (III secolo) per esempio, viene riferito che il vescovo, durante il rito del battesimo, dopo aver alitato sul volto del catecumeno, lo ungeva in forma di croce sulla fronte, sulle orecchie, sulla bocca e sul petto, proferendo la frase “*Ego te ungo in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti*”<sup>220</sup>.

Tertulliano riferisce in modo espressivo l'effetto che il rito battesimale produceva sul battezzato “*Caro signatur ut et anima muniatur*”<sup>221</sup>; per sant'Agostino, invece, “*senza questo segno, non avviene alcuna consacrazione, né dell'acqua del battesimo, né dell'olio santo, né del crisma*”<sup>222</sup>.

Il segno della croce, inoltre, non era considerato solo un gesto liturgico del sacerdote, ma anche del fedele laico: “*Nel principio e nel progresso di ogni azione, nell'entrare e nell'uscire, nel vestirci o calzarci, al lavacro, alla mensa, all'accendere dei lumi, nel coricarci e in*

---

<sup>218</sup>Cfr Nicola Bux, *Le liturgie pasquali della croce e del fuoco da Gerusalemme a Roma*, estratto da <Nicolaus>, 1/2 (1994).

<sup>219</sup> Agostino, *De Baptismo contra Donatistas*, IV, in PL XLIII.

<sup>220</sup> *Canones Hippolyti*, in PO XXXI, p 273-444, in particolare il Capitolo 133.

<sup>221</sup> Tertulliano, *De Resurrectione carnis*, VIII, in PL II, coll. 791-886. La croce, nella concezione teologico-sacramentale, è il simbolo del riscatto dovuto per giustizia e dell'amo che ha uncinato il demonio.

<sup>222</sup> Agostino, *Annotationum in Job*, in PL XXXIV, coll. 828-830.

*qualsivoglia occupazione, noi cristiani segniamo la fronte col segno di croce*”<sup>223</sup>.

Il “Santo Segno” veniva raccomandato anche come antidoto contro le ferite, quali le punture degli scorpioni: “*Abbiamo fede nelle sua efficacia, purchè non cediamo alla diffidenza e facciamo subito il segno della croce*”<sup>224</sup>.

Il perché un buon cristiano dovesse segnarsi la fronte con il segno della croce è riferito sempre dal *Canone di Ippolito*: “*Segna la tua fronte col segno della croce per vincere Satana e gloriarti della tua fede. Ciò fece Mosé col sangue dell’agnello che stese sulle soglie e sugli stipiti delle porte, per cui furono salvi gli abitanti della casa. Quanto più il sangue di Cristo purificherà e custodirà coloro che credono in lui e tracciano il segno della redenzione del mondo. Il quale segno racchiude nel sangue del perfetto Agnello, il Cristo, tutti i misteri, riferendosi alla sua vita, alla risurrezione, al suo sacrificio. Ma solo ai cristiani è dato di comprendere tutto questo; ad essi che ricevettero il contrassegno del battesimo e che perciò fanno parte della chiesa di Cristo*”<sup>225</sup>.

Giustino infine, verso la metà del II secolo, a proposito della dimensione cosmica del segno della croce, spiega la differenza tra le due concezioni del gesto cristiano e quello pagano: “*Platone nel Timeo cerca con ragioni naturali, quello che è il Figlio di Dio, dicendo che egli ha tracciato un X su tutte le cose; ma questo l’ha preso da Mosé ... Platone lesse questi avvenimenti, ma non avendoli ben compresi non capì che questa era l’immagine della croce. E credette, invece, che era una X e disse che per Dio la seconda potenza era lo X tracciato sull’universo*”<sup>226</sup>.

I primi cristiani non trascuravano di fare il segno della croce all’inizio della giornata, quando entravano o uscivano di casa, quando si vestivano, alle terme, a tavola e al momento di accendere una lampada<sup>227</sup>. Nel IV secolo i cristiani si facevano il segno della croce non solo sulla fronte, ma sul pane che mangiavano e sulle coppe di vino che bevevano<sup>228</sup>. Espressero l’efficacia del segno trionfale e di redenzione con l’anagramma:

Φ  
ΖΩΗ  
C

cioè la croce è luce e vita.

---

<sup>223</sup> Tertulliano, *De corona militis*, III,11, in PL II, coll. 73-102.

<sup>224</sup> Cyrill E. Pocknee, *Cross and Crucifix: in Christian Worship and devotion*, London 1962, p 33.

<sup>225</sup> Canoni nn. 247-251.

<sup>226</sup> Giustino, *Apologia*, 60.

<sup>227</sup> Cfr Lattanzio, *Divinarum*, IV, 27; Tertulliano, *De Corona* III, 11; e Girolamo, *Epistolae XVIII*, in PL XXX, coll. 182-188.

<sup>228</sup> Cfr Cirillo di Gerusalemme, *Catechesis*, 22,36.

Fin dal III secolo l'uso del segno della croce è attestato nelle liturgie orientali e occidentali; quando lo si faceva sulle persone e sulle cose, si tracciava un piccolo segno con un solo dito, probabilmente col pollice, in forma di T (*Tau*) o di X (*Chi*)<sup>229</sup>.

### **I primi pellegrini in Palestina: la *translatio* del simbolo della croce**

Fu davvero Elena la prima pellegrina in Terra Santa? Le fonti smentiscono questa impostazione del discorso sulla origine del pellegrinaggio *ad loca sancta*; prima dell'anziana Augusta molti uomini e donne si erano recati in Palestina per vedere, toccare e meditare sui luoghi nei quali era vissuto Gesù di Nazareth.

Melitone, vescovo di Sardi, per esempio, nel 170 si recò “*nei luoghi dove queste cose furono proclamate e compiute*”<sup>230</sup>. Eusebio di Cesarea, storico e biografo della vita di Costantino, riferisce che intorno al 210 un vescovo della Cappadocia, un tale Alessandro, era “*partito da Gerusalemme sia per pregare, sia per visitare i luoghi [santi]*”<sup>231</sup>. La lista continua con Origene e con Firmiliano (+ 268-9), vescovo di Cesarea di Cappadocia.

Betlemme, inoltre, era già visitata da molti pellegrini sia palestinesi che pagani, e a darcene conto è l'*Onomasticon*<sup>232</sup> di Eusebio, una vera e propria guida topografica e geografica dei maggiori luoghi biblici di Terra Santa.

Il culto delle reliquie nel cristianesimo si delineò, infatti, piuttosto precocemente: il primo documento che attesta tale devozione è il *Martyrium Polycarpi*, della seconda metà del II secolo<sup>233</sup>.

### **I segni e i simboli della croce a Roma**

Il cristianesimo, come è noto, nasce a Gerusalemme, e grazie alla missione degli apostoli e dei discepoli di Cristo, portatori del Vangelo fino ai confini del mondo, si propaga e si radica in ogni città e regione dell'impero romano<sup>234</sup>.

Gli Atti degli Apostoli riferiscono di una comunità cristiana presente a Roma già a partire dal decennio successivo agli eventi gerosolimitani: è probabile che il primo nucleo della comunità cristiana romana, successivamente organizzata e confermata da Paolo e soprattutto da Pietro, sia stato costituito dai giudei romani che lasciata Gerusalemme

---

<sup>229</sup> Cfr Tertulliano, *De Resurrectione*, VIII, e *De Corona*, III, 11.

<sup>230</sup> Melitone, *Omelia sulla Pasqua*, in Perler Othman, op. cit.

<sup>231</sup> Eusebio, *Historia*, op. cit.

<sup>232</sup> Cfr Girolamo-Eusebio, *Onomasticon*, in PL XXIII, coll. 903-976.

<sup>233</sup> Cfr *Polycarpus Martyr Smyrnaeorum Episcopus*, in PG V, coll. 857-872. Per una trattazione più ampia sull'argomento, vedi <*Reliquies et reliquaires*>, in DACL XIV, 2, coll. 2294-2359.

<sup>234</sup> Cfr Jacques Zeiller, *La croce conquista il mondo. Dal I secolo dopo Cristo a Costantino*, Catania 1961.

dopo la Pentecoste erano ritornati nell'Urbe ricolmi di Spirito Santo, probabilmente già battezzati (2,10)<sup>235</sup>.

Così la comunità di Roma poté recepire e sviluppare l'idea del simbolo e del segno della croce, come "sigillo" d'appartenenza a Cristo. Vediamone alcuni esempi:

1) Un'interessante testimonianza della *translatio* dei simboli giudeo-cristiani da Gerusalemme a Roma è stata rinvenuta nella *Domus Faustae* in Laterano, il palazzo imperiale costruito da Costantino probabilmente nel 326: un ignoto tracciò sulle pareti dell'antica cappella privata imperiale alcune lettere greche ed una croce monogrammata ansata<sup>236</sup> [cfr fig 10].

2) Sempre da ignoti è stato tracciato anche il *chrismon* documentato su una parete del palazzo dei *Flavii* al Palatino, graffito datato tra la fine del III secolo e gli inizi del IV, il cui frammento è oggi conservato presso l'Antiquarium del Palatino [cfr fig 11].

3) Nelle antiche catacombe della Memoria Apostolica di san Sebastiano fuori le mura, a Roma, è stato individuato un sepolcro chiamato "dell'ascia", datato dagli archeologi al II secolo"; il personaggio lì raffigurato è infatti contrassegnato da un'ascia sulla fronte. Potrebbe essere questo un indizio che farebbe di queste catacombe un luogo funerario della comunità cristiana di Roma composta da orientali.

4) Nello stesso luogo romano sull'Appia, nel sepolcro degli Innocenti, è incisa sulla parete la nota scritta IXΘΥΣ, intermezzata, però, dalla "T", nel senso del tau; il messaggio che traspare, riferito alla salvezza operata da Cristo per mezzo della croce, appare qui evidente. L'epigrafe è datata al II secolo [cfr fig 12].

5) Un ulteriore riscontro, relativo all'antichità del simbolo della croce a Roma, lo troviamo nell'epigrafe, oggi conservata nel Museo Lateranense, rinvenuta nel XIX secolo in una catacomba presso il sepolcro degli Scipioni a Roma, situato all'interno delle mura aureliane. Da ciò si può arguire che non fosse posteriore al III secolo: le due croci monogrammate ivi riprodotte non sono posteriori alle raffigurazioni rappresentate di Giona ridato fuori dal mostro, il Buon Pastore, il leone e l'ancora [cfr fig 13].

6) A Berlino, presso il Kaiser Friedrich Museum, è conservata una statuette bronzea di san Pietro, nell'atto di sorreggere una croce monogrammata. L'opera, datata al IV secolo, proviene certamente da Roma, ad ha un valore artistico-iconografico singolare. Il Principe degli apostoli sorregge col braccio sinistro un'imponente croce, il cui vertice si arriccia formando un P (*Rho*): è una delle rappresentazioni scultoree più

---

<sup>235</sup> Cfr Hesemann, *Titulus*, p 60-61.

<sup>236</sup> La croce ansata è stata rinvenuta in una ventina di iscrizioni cristiane e copte, sebbene sia di origine egiziana: cfr *Enciclopedia dell'Arte Antica, Classica e Orientale*, p 950.

antiche del nome di Cristo adombrato nella croce monogrammata, di probabile matrice costantiniana [cfr fig 14].

7) La stele romana conservata dal 1926 presso il Museo lateranense è stata scoperta a Roma nel 1915. Sulla pietra un'iscrizione abbreviata fa riferimento all'assunzione del gentilizio da parte dei Giulivi, con la classica apertura agli dei Mani. Il documento si chiude con le lettere P e H - con una traversa centrale - e, per ultimo, il *chrismon* [cfr fig 15]. È stato accertato che non si tratta di aggiunte, perché per l'ultima riga, al pari di tutto il testo, le lettere hanno lo stesso carattere paleografico, databile al II secolo.

Lo Pseudo-Barnaba già riferisce che le lettere IH rappresentano il nome di Gesù in relazione alle prefigurazioni bibliche<sup>237</sup>. Per quanto riguarda la lettera latina P, invece, questa potrebbe far riferimento alla persona del defunto a cui l'epigrafe è dedicata, ossia alla sua condizione: note sono le analogie che indicano tramite la P il termine *Proselytus*<sup>238</sup>, dato che viene confermato anche nell'epigrafia giudaica<sup>239</sup>. La segnatura cripto-cristiana contribuisce ulteriormente a datare la lapide in un'epoca pre-costantiniana.

8) Nel 1951 è stato rinvenuto un criptoportico, ubicato tra via Friuli e via Lucullo, i cui affreschi e iscrizioni sono stati datati alla prima metà del III secolo. È infatti di questo periodo la croce graffita monogrammata lì rinvenuta, molto simile a quella più nota dell'epigrafe di Verazio Nicatora [cfr fig 13].

9) Non secondari sono i simboli graffiti rinvenuti sotto la basilica di San Pietro in Vaticano: *“Quel sistema crittografico...ebbe... non soltanto lo scopo pratico di permettere ai cristiani la libera espressione dei loro sentimenti durante le persecuzioni, ma anche di procurare, di per se stesso, conforto ai fedeli. Chi scriveva doveva infatti sentire la gioia di formulare in modo compendioso ed efficace i più alti pensieri della fede”*<sup>240</sup>.

I più interessanti simboli graffiti nella necropoli vaticana sono quelli rinvenuti sul cosiddetto “Muro G”. Questi, più volte ripetuti, sono stati datati tra il 290 e il 315, e raffigurano la croce di Cristo e il suo nome, il *Chi-Rho*. Ci troviamo di fronte a chiare tracce di simboli cruciformi già diffusi prima che Costantino l'adottasse sulle sue insegne imperiali, emblema conosciuto con il nome di *labarum* (stendardo imperiale sormontato dal monogramma di Cristo).

10) Sull'Appia antica è stata rinvenuta una catacomba, denominata successivamente *della Santa Croce*, perché contrassegnata, nell'edicola

---

<sup>237</sup> Cfr *Barnabae*, IX, 7-8.

<sup>238</sup> Il testo dell'epigrafe è scritto in latino, pertanto, anche le abbreviazioni vanno considerate nella medesima lingua.

<sup>239</sup> Cfr Jean Baptiste Frey, *Corpus Inscriptionum Iudaicarum*, I, Città del Vaticano 1952, nn. 68, 222, 256, 462, 523.

<sup>240</sup> Margherita Guarducci, *La tomba di Pietro. Notizie antiche e nuove scoperte*, Roma 1959, p. 92.

principale, dal sacro segno. Si tratta di una croce equilatera dipinta in rosso su intonaco bianco<sup>241</sup>.

11) In un cimitero ubicato nei pressi delle catacombe di Commodilla, gli scavi archeologici hanno rinvenuto un *titulus* di una casa romana risalente al III secolo; la lastra è stata utilizzata successivamente per la chiusura del loculo, che pensiamo appartenesse ad un cristiano<sup>242</sup>. Essa mostra una croce monogrammata con l'A e Ω, oltre a due colombe; in basso è scritto *DOMUS SATURNINES*. La lapide cimiteriale presenta, sull'estremità di sinistra, una raffigurazione dell'ancora, con traversa molto allungata, a simboleggiare manifestamente una croce [cfr fig 16]. Le relazioni con il graffito della croce monogrammata del *Domus Faustae* in Luterano, di cui abbiamo già riferito, sono evidenti [cfr fig 10], fatto che rafforza l'ipotesi che la croce monogrammata e le lettere apocalittiche esistevano prima dell'avvento costantiniano.

12) Nel cimitero di san Callisto è stato rinvenuto un epitaffio in cui è incisa una lettera T (*Tau*) grande e un P (*Rho*) più piccolo non sovrapposto alla prima come era solitamente la croce monogrammata, ma congiunta all'asta verticale del tau, per formare un altro monogramma, più raro, non del nome di Cristo ma della sua croce, in greco CTαυΡοC<sup>243</sup>.

13) Sempre a san Callisto, nell'ipogeo di Lucina, è stata trovata un'altra croce greca, incisa su una lastra marmorea. La croce, chiaramente a forma equilatera, è posta in calce ad un'iscrizione funeraria di una defunta: POY Φ INA EIPHNE (+) [Rufina Irene]. L'epigrafe è stata datata al II-III secolo.

14) Nel cimitero di san Sotere è stata rinvenuta una speciale croce monogrammata, probabilmente la più antica (II secolo) tra le diverse forme conosciute, formata dalle iniziali di Ιησοῦς Χρίστος: le due lettere sono iscritte in un cerchio, formando, così, una stella a sei punte. Agli occhi dei pagani poteva rappresentare il segno del *denarius* o *decussis* romano, moneta che valeva dieci assi e che si indicava con la lettera X, a volte intersecata da un'asta verticale o orizzontale<sup>244</sup>.

15) Abbiamo già fatto accenno al crocifisso "blasfemo" del Palatino [cfr fig 8], un graffito del I secolo, probabilmente tracciato da un soldato sulla parete della *Domus Gelotiana*<sup>245</sup>, nelle cantine di uno dei palazzi dell'imperatore Nerone (54-68), forse con una punta di un chiodo o di un'arma. Gli archeologi riconoscono la "rozza figura" come uno dei primi crocifissi della storia dell'arte cristiana d'Occidente. È infatti una

---

<sup>241</sup> Cfr gli studi dei proff. S. Carletti, in Osservatore romano del 19 luglio 1953, e Wilpert, *op. cit.*

<sup>242</sup> In questi luoghi furono sepolti numerosi martiri che subirono la persecuzione diocleziana.

<sup>243</sup> Cfr Wilpert, p 319.

<sup>244</sup> Cfr *Ib.*

<sup>245</sup> Il "Graffito di Alexameno" è stato scoperto nel 1856 da padre Garucci. Nello stesso luogo, nel 1870, ne fu rinvenuto un altro, con la scritta: *Alexamenos fidelis*, anch'esso del III secolo.



testimonianza molto preziosa del fatto che i primi cristiani non solo sapevano che Gesù era morto in croce, ma che lo adoravano come Dio.

Però, potrebbe essere anche una eloquente testimonianza di come i pagani oltraggiavano i cristiani: tra le tante accuse e dicerie dicevano che i seguaci del Nazareno adoravano una testa d'asino.

Il graffito del Palatino mostra infatti un uomo nell'atto di adorare il suo Dio crocifisso, la cui testa è proprio quella di un asino. Così recita l'iscrizione:

*AAEΞAMENOC CEBETE ΘEON* (Alexamenos adora il suo Dio). Forse all'autore del graffito era noto che i cristiani di Roma adoravano un "Figlio del Dio ebraico", il popolo che i romani dicevano adorare un dio dalle sembianze di asino<sup>246</sup>.

16) In un'opera letteraria dell'apologeta Minucio Felice uno degli interlocutori, il pagano Caecilius, dice: *"Sento dire che essi venerano, non so per quale stupida credulità, la testa consacrata di un asino, la più ignobile delle bestie: religione ben degna di tali costumi ... E che rappresentano un uomo giustamente punito con l'estremo supplizio e che offrono il loro culto ai legni funebri di una croce a cui, come si espone nei loro riti, dedicano altari convenienti a quei perduti e scellerati, affinché adorino ciò che meritano"*<sup>247</sup>.

Anche Tertulliano, con il suo solito vigore, ribatte tale accusa: *"Ultimamente hanno voluto rappresentare il nostro Dio sotto una forma nuova, in questa stessa città [Roma]. Uno di quegli uomini che si comprano per combattere le fiere ha esposto un quadro con questa iscrizione: Deus Christianorum onocrotos. Esso è rappresentato con due orecchie d'asino, un piede biforcuto, un volume in mano e vestito della toga"*<sup>248</sup>.

Anche se gli apologeti contrastavano le accuse e le derisioni che i pagani costruivano contro i cristiani<sup>249</sup>, non possiamo sottacere che ciò che prevaleva, nell'ambito teologico-culturale delle prime comunità cristiane, era la *disciplina arcani*<sup>250</sup>: la prudenza impediva di esporre la dottrina cristiana in tutta la sua realtà storico-salvifica.

Le persecuzioni di Nerone non erano state ancora dimenticate dai cristiani dell'impero, e i crittogrammi esprimevano, in modo intelligente la loro fede, ma in modo velato<sup>251</sup>. Nel 165, per esempio, l'apologista latino Minucio fa dire a un pagano che i seguaci di Cristo si riconoscono

---

<sup>246</sup> Secondo antichi racconti popolari il Dio degli ebrei era un asino, oppure aveva una testa d'asino. Cfr Giuseppe Flavio, *Contra*, II, 80 s; Tacito, *Storie*, V, 3 s, a cura di Azelia Arici, Milano 1992; e Epifanio, *Panarium*, 26, 10, in PG XLI, coll. 330-364.

<sup>247</sup> Minucio Felice, *Ottavio*, IX, a cura di Ettore Paratore, Bari 1971.

<sup>248</sup> Tertulliano, *Apologeticus*, XVI, in PL I, coll. 257-536.

<sup>249</sup> Tra la fine del II e l'inizio del III secolo, i pagani persecutori, per mostrare che anche i pagani erano idolatri, rinfacciavano loro il culto della croce e li apostrofavano *Crucis religiosi* (veneratori della croce). Ma adoratori idolatrici i cristiani non lo furono mai.

<sup>250</sup> Un insieme di norme convenzionali, in cui ogni lettera acquistava un significato particolare, riconoscibile soltanto dal gruppo che le stabiliva.

<sup>251</sup> Cfr Giovanni Battista De Rossi, *La Roma sotterranea cristiana*, Roma 1877.

a vicenda attraverso l'uso di segni e simboli segreti, "*occultis se notis et insignibus noscunt*"<sup>252</sup>.

Gli apologisti, come abbiamo avuto modo di verificare, seguivano uno schema prestabilito: in un primo momento esponevano la posizione degli eretici o dei pagani, successivamente passavano a dimostrarne l'assurdità e la sconvenienza.

Minucio Felice<sup>253</sup> e Tertulliano<sup>254</sup>, per esempio, descrivono i cristiani particolarmente affascinati dal simbolo della croce: la vedono nelle ali degli uccelli incrociate per il volo, quasi nell'atto di pregare, nel gesto dell'orante, nel timone di un carro, nell'albero della nave.

Dopo l'Editto di Milano, emanato da Costantino nel 313, in virtù del quale la religione cristiana poteva essere praticata lecitamente, al simbolismo, alle immagini occulte e agli acrostici verranno preferiti vere e proprie raffigurazioni non solo della croce nella sua realtà materiale ma anche di Cristo crocifisso.

Tra le rappresentazioni elaborate della crocifissione a noi note, nessuna è più antica di quella del sarcofago marmoreo della metà del IV secolo, ora custodita nel Museo Laterano, con i suoi cinque pannelli raffiguranti la Passione del Cristo<sup>255</sup>. Un altro antico crocifisso, scolpito in legno, è possibile ammirare su uno dei pannelli del portone (opera del V secolo) della basilica romana di santa Sabina<sup>256</sup>.

17) La croce *gammata* o *uncinata* ( ) è presente a Roma almeno dal III secolo d. C. La troviamo infatti nell'ipogeo di Claudio Ermete a san Sebastiano, nei cimiteri di Domitilla (sulle vesti di Diogene), di Panfilo, di Generosa (dipinta sulla tunica del Buon Pastore) e della Vigna Massimo. Il segno, d'origine pagana, allude alla felicità del defunto, oppure a Cristo, in quanto "Sole" della salute<sup>257</sup>.

18) Nell'ipogeo degli Acilii, nelle catacombe di Priscilla (II-III secolo) è chiaramente raffigurato un monogramma di Cristo. Il testo dell'epigrafe riferisce: "*O Padre di tutto, tu che hai creato ed elevato [al cielo] Sirene, Zoe e Markellos, a te sia gloria in Cristo*"<sup>258</sup>. Le parole in Cristo sono scritte *εϋ ΧΡ*.

### **Altri segni e simboli primitivi della croce**

Diversi sono i segni e i simboli della croce, databili tra il I e il IV secolo, sparsi per il territorio dell'impero. Vediamone ora alcuni, tra i più

---

<sup>252</sup> Thiede, *Heritage of the first christians: tracing early christianity in Europe*, Oxford 1992, p 94.

<sup>253</sup> Cfr Minucio Felice, *Ottavio*, XXIX, op. cit.

<sup>254</sup> Cfr Tertulliano, *De Oratione*, XXXIX, in PL I, coll. 1145-1196.

<sup>255</sup> Cfr Pocknee, *Cross and Crucifix*, tav. 2.

<sup>256</sup> Cfr l'opera di padre G. Berthier O.P., restauratore e storico dell'edificio romano. Della stessa epoca è un'opera in avorio conservata oggi al British Museum che rappresenta Gesù crocifisso insieme a Maria, Giovanni e Longino, il soldato romano che gli trafisse il costato; e il *Dizionario Storico Religioso*, <Croce>, diretto da Pietro Chiocchetta, Roma 1966, p 224.

<sup>257</sup> Cfr *Enciclopedia dell'Arte Antica, Classica e Orientale*, p 950.

<sup>258</sup> Thiede, *La Vera Croce*, p 159.

significativi, eloquenti testimonianze non solo di fiorenti comunità cristiane già attive e operanti durante gli anni successivi alla morte e risurrezione di Cristo, ma soprattutto di un fervente culto e venerazione del simbolo che ha caratterizzato l'identità delle primitive comunità cristiane in tutto l'ecumene: la croce.

1) Ad Ercolano, nei pressi del *decumanus maximus*, è stata rinvenuta nel 1937, al piano superiore di un'abitazione, nota come la "casa del Bicentenario", un intaglio su muro a forma croce che misura 43 centimetri d'altezza. Si pensa che l'intaglio, ricavato nello stucco sovrapposto alla parete, contenesse una croce di legno: sono ancora visibili i fori dei quattro chiodi che la fissavano al muro, forse perché non combaciava perfettamente col piano sottostante la parete [cfr figg 17 e 18]. È, infatti, proprio l'esame della posizione dei fori che fa scartare l'ipotesi che l'intaglio contenesse anticamente una mensola<sup>259</sup>.

La parete sulla quale è stato operato l'intaglio volge ad Ovest. Cadrebbe l'ipotesi dell'orientamento della preghiera verso Oriente, ma le dimensioni della stanza e l'arredo rinvenuto fanno immaginare che il residente fosse uno schiavo, e che quell'abitazione gli fosse stata imposta dal suo "proprietario": la croce di Ercolano fu pertanto collocata sulla parete opposta all'unica finestra posta ad Est dell'abitazione, perché illuminata giornalmente dalla luce solare *ex oriente*, probabile segno di devozione verso l'oggetto da venerare.

Sotto la croce è stato rinvenuto, inoltre, un mobiletto [cfr fig 17], la cui funzione fa pensare ad un altare privato, finalizzato alla preghiera personale. La croce, però, non è stata rinvenuta: si pensa che prima che la città fosse colpita dalla eruzione del Vesuvio del 79 d.C., l'ignoto cristiano - che non escludiamo possa essere stato un convertito dal giudaismo<sup>260</sup> - l'abbia schiodata e abbia abbandonato l'abitazione<sup>261</sup>, poi occupata probabilmente da un altro schiavo, forse pagano.

2) Una croce simile a quella di Ercolano è stata rinvenuta agli inizi del XIX secolo a Pompei, nella "Casa di Pansa", una taverna dell'antica città sepolta sotto le ceneri emesse dal Vesuvio a seguito dell'eruzione. In questo caso, però, l'antico segno cristiano fu posto sulla parete orientale del locale; sulla parete occidentale, invece, è stato rinvenuto un dipinto pagano che raffigurava Agathodemone, un serpente. È probabile che l'uso pubblico del locale da una parte, e il sincretismo che vigeva in quei tempi dall'altra, abbiano permesso l'accostamento dei due segni salvifici appartenenti a differenti religioni per semplici motivi di superstizione popolare.

Che ad Ercolano e a Pompei prima del 79 d.C. fossero insediate comunità cristiane è un dato certo: abbiamo ricordato il passaggio di

---

<sup>259</sup> Cfr Cecchelli, p 155.

<sup>260</sup> Conviene ricordare che san Paolo si fermò a Pozzuoli una settimana prima di intraprendere il viaggio verso Roma: cfr At 28,14.

<sup>261</sup> Cfr Gerhard Kroll, *Auf den Spuren Jesu*, Leipzig 1988, p 367 s.

Paolo da Pozzuoli. Un graffito rinvenuto a Pompei su una parete dell'atrio di un'abitazione, identificata dagli scavi archeologici come la casa numero 22, riporta l'iscrizione latina *BOVIUS AUDIT CHRISTIANOS* (Bovius presta ascolto ai cristiani)<sup>262</sup>.

3) Un'epigrafe trovata a Napoca, città della Romania, all'epoca territorio della Dacia, andata però scomparsa, era raffigurata una croce monogrammata, fortunatamente riprodotta su un manoscritto dell'Ambrosiana<sup>263</sup>. L'iscrizione è stata datata intorno al III secolo, anche perché si fa riferimento all'assunzione di un gentilizio nella casa degli Aurelii di tal Aurelius Babus [cfr fig 19].

### **Il rinvenimento della Vera Croce**

L'*inventio crucis*, secondo le cronache avvenuto il 326, segnava il tredicesimo anno da quando Costantino aveva adottato l'emblema cristiano come vessillo del suo impero; rinvenire il *Lignum crucis*, la Vera Croce di Cristo, divenne, pertanto, un evento politico-culturale<sup>264</sup>. Fu sufficiente abbattere il tempio pagano di Venere/Afrodite, fatto costruire da Adriano per impedire la venerazione dei primitivi cristiani di Gerusalemme e dintorni sul luogo più sacro della cristianità, e rinvenire il "sacro tesoro"<sup>265</sup>. L'ardito progetto dell'imperatore pagano, che aveva tentato di cancellare la memoria dei luoghi di Cristo, risultò, invece, la chiave di volta per la loro identificazione<sup>266</sup>: la *damnatio memoriae* finì per rivelare la mappa dei maggiori luoghi di culto cristiani<sup>267</sup>. Se la tomba e il luogo della crocifissione di Cristo si trovavano sotto il Foro di Adriano e il tempio di Venere, non rimaneva che abatterli e spianare l'intera area. La tradizione era messa alla prova<sup>268</sup>.

Nell'estate del 325 finalmente Costantino ebbe la notizia del rinvenimento del Santo Sepolcro a Gerusalemme, e sorprendentemente della scoperta della Vera Croce. L'imperatore scrisse una lettera al vescovo di Gerusalemme Macario, in cui, oltre a dare disposizioni circa la costruzione di una basilica per onorare degnamente il Santo Luogo, lo designò sovrintendente dell'opera<sup>269</sup>. Nominò, poi, come architetto il

---

<sup>262</sup> Cfr Hesemann, *Titulus*, p 223.

<sup>263</sup> Documento conservato nella Biblioteca Ambrosiana di Milano come *O 125 sup*.

<sup>264</sup> Cfr Thiede, *La Vera Croce*, p 49 s.

<sup>265</sup> Cfr Virgilio Corbo, *Il Santo Sepolcro di Gerusalemme*, in SBF, *Collectio major*, vol. III, Jerusalem 1981-1982, p 29.

<sup>266</sup> Nel 325 i templi pagani erano stati protetti dall'*Editto di tolleranza* promulgato da Costantino. Distruggerli significava dare credito alla tradizione locale cristiana capeggiata dal vescovo di Gerusalemme Macario.

<sup>267</sup> La basilica della Natività a Nazareth, la basilica del *Domus Flevit* sul monte degli Ulivi e quella del Santo Sepolcro a Gerusalemme.

<sup>268</sup> Dietro il Calvario gli scavi hanno riportato alla luce una piccola grotta chiamata "di Adamo". La tradizione giudeo-cristiana vi commemorava la redenzione di Adamo per mezzo del sangue di Cristo. Infatti prima del 135, come abbiamo visto precedentemente (p 71-72), esisteva una tradizione legata alla sepoltura di Adamo sotto il Golgota trasmessa dagli Apocrifi.

<sup>269</sup> Cfr Eusebio, *De Vita*, III, 30-32.

siriaco Zenobio, che con l'idea di costruire una rotonda inaugurò un tipo di architettura sacra che durerà a lungo nei secoli<sup>270</sup>.

La prima attestazione storica del "ritrovamento" della Croce di Cristo, appare già nell'orazione funebre di Ambrogio (333-397) in *quadragesimo die* dalla morte dell'imperatore Teodosio I, composta dal vescovo di Milano nel febbraio del 395<sup>271</sup>, anche se l'opera sembra riecheggiare la *Storia ecclesiastica* di Gelasio di Cesarea (335-405), scritta nel 390. Fu sempre Ambrogio che mise per la prima volta in relazione la scoperta della croce e dei chiodi con la profezia veterotestamentaria di Zaccaria relativamente al "segno" di Dio (14, 20).

Un'altra testimonianza della storicità del racconto dell'*Inventio eleniana* è affidata alla *Storia ecclesiastica* di Rufino d'Aquileia (340-410 ca), scritta nel 402. Il monaco, come è noto, visse per oltre vent'anni sul monte degli Ulivi a Gerusalemme, elemento, questo, non secondario per la raccolta di notizie "di prima mano". I due racconti, dobbiamo rilevarlo, combaciano quasi del tutto, tranne per alcune varianti abbastanza consone a quei tempi e ai tipi di generi letterari.

La leggenda di Elena incrementò in tutta la cristianità il culto della Vera Croce o di quanto ad essa rimandava. Macrina, sorella di Gregorio di Nissa, morta nel 379, per esempio, portava al collo una teca con una scheggia del Legno: ἔχ τοῦ ξύλον την ζωής<sup>272</sup>. Anche san Giovanni Crisostomo annota che in Siria uomini e donne portavano al collo una teca d'oro, in cui erano custoditi i frammenti del Santo Legno<sup>273</sup>.

Nel *Primulacium*, l'opera di Paolino da Nola scritta nel 402, si fa riferimento al fatto che Sulpicio Severo, amico dell'autore, gli chiede espressamente di entrare in possesso di una parte della reliquia che aveva avuto da Melania Senior, la quale a sua volta l'avrebbe ricevuta dal vescovo di Gerusalemme Giuseppe: anche questa reliquia era un frammento della croce. Così recita l'inno scritto da Paolino da Nola in devozione al Santo Legno:

« *Hic pietas, hic alma fides, hic gloria Christi,  
Hic est martyribus crux sociata suis  
Nam crucis e ligno magnum brevis hastula pignus  
Totaque in exiguo segmine vis crucis est.  
Hoc Melani sanctae delatum numere Nolam,  
Summum Hierosolymae venit ab urbe bonum.  
Sancta Deo geminum velant altaria honorem,*

---

<sup>270</sup> In realtà l'architetto si ispirò ai mausolei romani di Augusto e di Adriano e al Pantheon, creando una chiesa sormontata da una cupola, che ben rappresentava la volta celeste e l'armonia del Creato. Anche la cupola dell'*Anàstasis*, infatti, era aperta verso il cielo.

<sup>271</sup> Cfr Ambrogio, *De obitu Theodisii oratio*, in PL XVI, coll. 39-40; e Cirillo di Gerusalemme, *Catechis*, XIII, 4, col. 775.

<sup>272</sup> Cfr Gregorio di Nissa, *De vita S. Macrinae*, I, in PG XLVI, coll. 599-628.

<sup>273</sup> Cfr Giovanni Crisostomo, *Contra Iudaeos et Gentiles quod Christus sit Deus*, 10, in PG XLVIII, coll. 826 s.

*Cum cruce apostolicos quae sociant cineres.  
Quam bene junguntur ligno crucis ossa piorum,  
Pro cruce ut occisis in cruce sit requies*<sup>274</sup>.

Del fatto, poi, che la croce rinvenuta a Gerusalemme da Elena fosse stata successivamente “frammentata” e donata alle comunità che ne facessero richiesta o che visitavano nei pellegrinaggi i luoghi di Terra Santa è stato ampiamente riferito da Cirillo di Gerusalemme<sup>275</sup>.

Da queste testimonianze letterarie si evince che nel IV secolo si poteva ottenere dal vescovo di Gerusalemme un frammento della Vera Croce. Queste fonti indeboliscono le ipotesi di quanti ritengono l'*Inventio* di Elena una “leggenda”.

Eusebio, ritenuto il “padre” della storia della Chiesa, scrisse la sua *Storia ecclesiastica* nel 324, poco dopo la sconfitta di Licinio, e comunque prima dell’uccisione di Crispo nel 326; coronò la sua carriera di storico e biografo di Costantino con la *Vita di Costantino*, scritta dopo la morte dell’imperatore (337) tra il 335 e il 340. Eusebio però omette la vicenda del ritrovamento della Vera Croce da parte di Elena, sebbene menzioni il viaggio della madre di Costantino da Roma a Gerusalemme.

Come interpretare il “silenzio” di Eusebio su un aspetto di capitale importanza per la storia del cristianesimo quale la scoperta della tomba di Cristo e il rinvenimento della Vera Croce? Molto è stato scritto sulle ipotesi, ma la spiegazione più plausibile è da ricercare nella competizione avvenuta durante il IV secolo tra le chiese di Cesarea, sede metropolitana, con a capo proprio Eusebio, e quella di Gerusalemme<sup>276</sup>, che di Cesarea era suffraganea.

Il concilio di Nicea aveva appena riconosciuto alla sede episcopale di Gerusalemme una dignità particolare nei confronti di Roma, Antiochia e Alessandria, ruolo che verrà ulteriormente definito come “chiesa madre” dell’intera cristianità, a conclusione del concilio di Calcedonia celebrato nel 451.

Il “silenzio” di Eusebio, quindi, si può inquadrare nello scenario politico ecclesiastico altomedievale, volto ad assicurare posizioni di potere, e non come una “prova” dell’inconsistenza storica dell'*inventio crucis*.

Infatti, sarà proprio Cirillo, non ancora vescovo di Gerusalemme, a “documentare” in alcune sue *Omellie*, redatte tra il 340 e il 350, la presenza del “Sacro Legno” nella neo-basilica del Santo Sepolcro<sup>277</sup>: “*Il*

---

<sup>274</sup> Paolino da Nola, *Epistolae (Carmina)*, in PL LXI.

<sup>275</sup> Cfr *Catechesi*, XIII,4; X,19; IV,9, in Cirillo di Gerusalemme, *Le Catechesi*, a cura di Calogero Riggi, Roma 1997 [2 ed.], p 88, 196 e 254.

<sup>276</sup> L’allora vescovo della comunità gerosolimitana era Cirillo, nominato da Acacio nel 349, il successore di Eusebio.

<sup>277</sup> Cirillo aveva una decina d’anni al momento del ritrovamento del sepolcro e del Golgota: “*Essa ti convincerà [la sacra collina], ancora visibile oggi; testimonia ancora che le rocce si sono allora spaccate a causa del Cristo*”.

*legno della Santa Croce è ormai distribuito per tutta la terra in piccoli frammenti ... Da qui la Croce, ridotta in frammenti, è partita per riempire di sé il mondo intero*<sup>278</sup>.

L'intento di Cirillo è naturalmente quello di difendere le prerogative della chiesa di Gerusalemme, che a partire dalle reliquie della Passione era divenuta, insieme ai luoghi santi, centro propulsore del culto e della religiosità cristiana. Il Padre della chiesa gerosolimitana intuì anzitempo che in futuro la fede sarebbe cresciuta intorno ai cimeli e ai luoghi, testimoni eloquenti della vita di Cristo, nonché alla loro evocazione nella liturgia della Chiesa.

Testimone di tali fatti fu anche la pellegrina Egeria (forse Atheria), una monaca spagnola che si era recata in Terra Santa tra il 382 e il 384. Il suo pellegrinaggio è descritto nel "*Diario*"<sup>279</sup>, noto fino al Medioevo. Rinvenuto, dopo una parentesi di sette secoli nel 1884, grazie ad una copia manoscritta, descrive minuziosamente le liturgie officiate a Gerusalemme sul finire del IV secolo, tra cui quella della venerazione della Vera Croce iniziata dal vescovo Cirillo.

Il 14 settembre si celebrava la festività delle *Encaeniae*, l'anniversario della dedicazione della basilica costantiniana del Santo Sepolcro (*Martyrion*) e della Risurrezione (*Anàstasis*): alla fine della liturgia si ricordava il ritrovamento della croce, con l'ostensione dell'insigne reliquia, come nel rito del Venerdì santo<sup>280</sup>. Così riferisce la pellegrina spagnola: "*Quando è giunta l'ora sesta, ci si reca dinanzi alla croce, che piova o che faccia caldo, perché questo luogo è a cielo aperto. È come un grande e bellissimo cortile interno, che si trova tra la croce e l'Anàstasis*"<sup>281</sup>.

Egeria, inoltre, riporta l'intera liturgia del Venerdì santo, la più antica descrizione conosciuta: vi partecipò, infatti, nell'anno 383. Ella attesta che soltanto a Gerusalemme i cristiani potevano capire e celebrare i misteri di Cristo, e "trasferire" così a Roma e in tutta l'ecumene il modello liturgico gerosolimitano<sup>282</sup>.

L'anonima cronaca bizantina del VII secolo, nota come *Chronicon Paschale*<sup>283</sup>, e il *Sinassario* di Basilio II, chiamato *Menologio*<sup>284</sup>, attestano che la festa del ritrovamento della croce coincideva con quella della Dedicazione della basilica del santo Sepolcro a Gerusalemme.

La festa della Croce si celebra nell'anno liturgico in due momenti: il primo, il 14 settembre, in cui si commemora il ritrovamento della Vera

---

<sup>278</sup> *Catechesi*, op. cit.

<sup>279</sup> L'esploratrice spagnola spedì in patria le lettere del suo santo viaggio ad un gruppo di donne devote; successivamente raccolte hanno dato vita al suo famoso *Diario*. Cfr Ezio Franceschini-R. Weber, *Itinerarium Egeriae*, in *Itineraria et alia geographica*, in CC 175, Turnhout 1965, p 29-103.

<sup>280</sup> Cfr Bux, *Le liturgie pasquali*, p 7, nota 10.

<sup>281</sup> Cfr *Itinerarium Egeriae*, 37,4, in PLS I, coll. 1047-1092.

<sup>282</sup> Cfr Bux, *Le liturgie pasquali*, p 6.

<sup>283</sup> Cfr vol. I, Bonn 1832, p 531.

<sup>284</sup> Cfr Logothetes, *Menologium Basilianum*, in PG CXVII.

Croce; l'altro, il 3 maggio, per ricordare il giorno dell'avvenuta "riappropriazione" del Santo Vessillo da parte di Eraclio nel 629, riacquistato alla cristianità dopo 15 anni di permanenza persiana. Il 14 settembre si ricorda anche la dedicazione della basilica del Santo Sepolcro a Gerusalemme, che Costantino fece erigere sui luoghi del *Martyrion* e dell'*Anàstasis*. La festività è quindi di origine gerosolimitana<sup>285</sup>; soltanto successivamente è stata recepita dalle comunità cristiane di Costantinopoli e Roma, dove è menzionata nella *Dottrina d'Addai*<sup>286</sup>, fonte che riferisce delle origini della chiesa di Edessa, e nel *Liber Pontificalis*<sup>287</sup> ai tempi di Papa Sergio I (687-701).

Riferiscono la scoperta della Vera Croce a Gerusalemme, oltre alle fonti già citate, anche altre due: la *Dottrina d'Addai*, redatta ad Edessa tra il IV e il VI secolo, attualmente chiamata Urfa - città della Turchia meridionale -, secondo cui la donna che avrebbe scoperto la Vera Croce sarebbe stata Protonice, moglie dell'imperatore Claudio; e la *Leggenda di Giuda siriano*, un giudeo convertito al cristianesimo che divenne vescovo di Gerusalemme col nome di Ciriaco<sup>288</sup>.

L'*Itinerario* di un anonimo pellegrino di Bordeaux del 333 riferisce dell'ambiente gerosolimitano di poco successivo alla visita dell'imperatrice Elena, ma carente di particolari a noi utili: "... *Da lì la cavità in cui il suo corpo fu sepolto e da cui risorse il terzo giorno è a un tiro di pietra. Proprio lì è stata da poco eretta una basilica per ordine dell'imperatore Costantino*"<sup>289</sup>. Il pellegrino, indicando il luogo lo chiama *monticulus Golgothae*, il "piccolo colle del Golgota", una roccia che sovrastava di poco l'altezza di un uomo e alla cui cima conduceva una serie di scalini<sup>290</sup>. A Gerusalemme, agli inizi degli anni '90, nella cappella greco-ortodossa del Golgota, sotto le lastre di marmo, è stato ritrovato un anello di pietra di 30 cm. circa di diametro<sup>291</sup>. Si è ipotizzato che possa essere servito a mantenere una croce, o quella posta al momento della dedicazione della Basilica, se non addirittura quella della crocifissione.

Storicamente la festa liturgica dell'*Exaltatio* precede quella dell'*Inventio*. La festa dell'Esaltazione della croce è stata attribuita a papa

---

<sup>285</sup> Anticamente le due feste, quella dell'Invenzione e quella dell'Esaltazione, si celebravano nella stessa data. La festività della Croce fu istituita per commemorare la dedicazione delle due basiliche fatte costruire da Costantino nel 335, una sul Santo Sepolcro, l'altra sul Calvario.

<sup>286</sup> In questa fonte è riferito che il ritrovamento della Vera Croce era avvenuto addirittura al tempo di Tiberio (14-37 d.C.).

<sup>287</sup> L'avvenimento è datato al 310: cfr *Liber Pontificalis*, I, p 167. Per l'Occidente questa è la prima testimonianza di una festa liturgica della Croce: cfr *Liber Pontificalis*, I, p 374.

<sup>288</sup> Cfr Mosè di Korene, *Historiae armeniacae*, III vol., Londini 1736, p 218.

<sup>289</sup> Hasemann, *Titulus*, p 227.

<sup>290</sup> Cfr Kroll, p 381. Riporta la descrizione del vescovo di Lione Eucherio del 440 pellegrino a Gerusalemme: "*L'Anàstasis sorge nel luogo della risurrezione; il Golgota, che si trova tra l'Anàstasis e il Martyrion, è il luogo dove il Signore patì e dove si vede il blocco di roccia che portò un giorno la croce con il Suo corpo*".

<sup>291</sup> Da due archeologi greci: George Lavas e Saki Mitropoulos.



Sergio I, di provenienza orientale: egli, secondo il *Liber Pontificalis*, aveva trovato nella sacrestia di san Pietro una cassetta in cui era conservata una stauroteca d'argento con pietre preziose che conteneva le reliquie della Vera Croce. Il pontefice, da quel momento, volle che la reliquia fosse venerata e baciata dai fedeli nel giorno dell'Esaltazione della Santa Croce che si celebrava nella basilica costantiniana di Gerusalemme<sup>292</sup>. In verità questo rito esisteva a Roma almeno dal tempo di Onorio I (625-638), sotto il cui pontificato la reliquia della croce era stata restituita dai persiani (630).

### **La croce da “trionfo” di Cristo ad emblema dell’Impero**

Una delle prime elaborazioni della primitiva comunità di Gerusalemme fu l'associazione della croce con la vittoria di Cristo sulla morte; il nome di Cristo divenne, inoltre, sinonimo di vittoria sui principi e le potestà<sup>293</sup>. Origene prospettò addirittura la *militia Christi* come avanzante con il vessillo della croce<sup>294</sup>.

Un frammento di sarcofago cristiano del IV secolo<sup>295</sup> custodito nel museo lateranense, raffigura un trofeo (a forma di T) costituito da un tronco e da una traversa su cui sono appoggiati un drappo e due scudi. Sul trofeo appare una fenice, simbolo della risurrezione: è l'esaltazione di Cristo vittorioso sulla morte [cfr fig 20].

A consolidare l'idea dell'associazione della croce al trofeo, contribuì un documento del III secolo, la *Passio* dei SS. Lucio e Montano, quando è detto che “*Dominus per tropheum crucis triumphavit*”, probabilmente influenzato da Ignazio d'Antiochia<sup>296</sup>.

Abbiamo già accennato che il trofeo ricorda la lettera T (*Tau*), segno utilizzato come nome “laureato” del Cristo risorto. Il patibolo a croce di Gesù, infatti, è stato anche immaginato a forma di tau, quando la traversa era molto alta. La parte sporgente dell'asta verticale, invece, svolgeva la funzione di fissare il *Titulus* redatto da Pilato<sup>297</sup>. Come si è trasformato, quindi, l'elemento reale, la croce, in simbolo, la croce-trofeo?

La croce, lo strumento di supplizio usato per la morte di Gesù, è il simbolo per eccellenza del cristianesimo. L'oggetto infamante e il simbolo che più di ogni altro rappresenta il mistero della passione, morte e risurrezione di Cristo si sono influenzati, nel susseguirsi degli eventi, l'uno reciprocamente nell'altro, al punto che difficile diventa il comprenderne quale dei due si è imposto per primo sull'altro.

---

<sup>292</sup> Cfr *Liber Pontificalis*, p 374.

<sup>293</sup> Cfr Col 2,15.

<sup>294</sup> Cfr Origene, *Ad Populum Antiochenum homil.*, in PG XI, col. 178.

<sup>295</sup> Dalla metà del IV secolo, dopo il ritrovamento della reliquia della Vera Croce a Gerusalemme da parte di Elena, l'Invenzione, la croce fa la sua apparizione sui sarcofagi. Su un coperchio di un sarcofago rinvenuto sotto le Grotte Vaticane, a Roma, è stata raffigurata una croce cosiddetta “realistica”, opera attribuita al 380.

<sup>296</sup> Ignazio, *Ad Smyrnaeos*, I,1. Pare che Ignazio applicasse Is 5, 26; 11,12; 49, 22 e 62,10.

<sup>297</sup> Cfr Mt 27,37: “sopra di lui”.

Come è noto, la maggior parte degli storici ritengono che il simbolo della croce appare, nell'iconografia e nella liturgia cristiana, non prima della cosiddetta svolta costantiniana. È nostro intento confutare tale tesi e orientarci verso una riconsiderazione storica e teologica dell'approccio che la comunità primitiva ebbe sia con il *Lignum crucis*, sia con la simbolica che lo rappresentava.

I crittogrammi, i geroglifici e gli staurogrammi che riproducono la croce di Cristo sono stati in vario modo riprodotti nelle catacombe, sui sarcofagi e su testi, ben prima che Costantino ne adottasse il segno per le insegne imperiali.

L'imperatore e la madre Elena compresero l'importanza che avrebbe avuto il ruolo della nuova religione per la coesione dell'impero romano, sempre più diviso dalla corsa al potere nell'ambito della tetrarchia. Il concilio di Nicea, per esempio, più che una necessità per confutare le eresie, quella donatista<sup>298</sup> e quella ariana, svolse il ruolo di ridefinizione dell'unità del cristianesimo come fattore unificante l'impero stesso.

La prima operazione concreta che fu messa in atto riguardò la *peregrinazione* in Terra Santa da parte di Elena, come sovrintendente dell'impero e coordinatrice per la riacquisizione dei luoghi e dei cimeli che avevano avuto un qualche contatto con il Signore: la storicità del cristianesimo, infatti, dava la possibilità di ripartire dalla "fisicità" degli eventi della salvezza, come scaturigine di una riproposizione teologico-culturale dell'opera di Cristo, da utilizzare e piegare agli scopi politici dell'impero, da cui sviluppare la dinastia e la legittimazione del potere in tutto l'ecumene.

L'imperatrice madre identificò i maggiori luoghi santi, e si diede alacremente all'edificazione delle prime basiliche, in particolare quella di Betlemme e di Gerusalemme, le due città principali che furono protagoniste della nascita e della morte di Gesù. Fu grazie alla sua attività di "archeologa" *ante litteram* che venne alla luce la presunta "Vera Croce", rinvenuta in una cisterna, dove per tre secoli era stata depositata insieme ad altre due croci, probabilmente appartenute ai ladroni. Su quello stesso luogo, su cui Adriano aveva fatto erigere un tempio dedicato a Venere, verrà edificata la chiesa del Santo Sepolcro, anche se i lavori incominciarono molto tempo dopo il ritorno di Elena a Roma<sup>299</sup>.

L'individuazione del luogo della nascita di Gesù in Betlemme fu, invece, più semplice. Fu edificata anche la basilica ubicata sul monte degli Ulivi, l'altura da dove Gesù salì in cielo, chiesa che anticamente prese il nome di Eleona, e che oggi si chiama dell'Ascensione.

A Gerusalemme e Costantinopoli si eressero grandi croci alla fine del IV secolo, sicché inizia il trionfo della croce nell'iconografia cristiana.

---

<sup>298</sup> Cfr Ottato di Milevi, *De schismate Donatistarum*, I, in PL XI, coll. 883-940.

<sup>299</sup> La basilica fu consacrata il 13 settembre 335, e prevedeva due aree distinte ma unite da un unico ambiente: il *Martyrium* e l'*Anàstasis*.

Essa comincia ad essere raffigurata gemmata e aurea, e collocata nei punti più significativi degli edifici sacri e civili<sup>300</sup>. La troviamo a Ravenna (V secolo) nella cupola a volta stellata del mausoleo di Galla Placida, come orientamento dell'edificio; in S. Apollinare in Classe al centro dell'abside (VI secolo). A Roma è riprodotta sia in Santa Pudenziana nel mosaico absidale (IV secolo), sia nell'atrio del battistero di san Giovanni in Laterano, sia nell'arco di santa Maria Maggiore (V secolo). Compare a Costantinopoli nella basilica di Santa Sofia eretta da Giustiniano.

Un'idea della popolarità del culto e della venerazione della croce in tutta la cristianità altomedievale ci può essere data dalla testimonianza di san Giovanni Crisostomo che a tal proposito afferma: “ [la croce appariva] *in dominibus, in Foro, in desertis ... in techis, in libris, in urbibus, in vicis*”<sup>301</sup>.

Tra il IV e il V secolo la croce e il monogramma appaiono, inoltre nel nimbo di Cristo: i due maggiori esempi sono i mosaici di Santa Maria Maggiore a Roma (432-440) e quello absidale di San Aquilino a Milano (IV-V secolo)<sup>302</sup>.

### **“Santa Croce in Gerusalemme” a Roma**

La basilica di santa Croce in Gerusalemme è il monumento che più rievoca il rapporto tra la Città Santa e Roma<sup>303</sup>. La primitiva costruzione costantiniana, infatti, fu edificata per conservare un buon numero di reliquie della Passione di Gesù. Le notizie sulla fondazione della basilica, chiamata *Heleniana*<sup>304</sup>, sono fornite dal *Liber pontificalis*. Essa nacque per munificenza di Costantino: “*fecit Costantinus Augustus basilicam in palatio Sessoriano ubi etiam de ligno sanctae Crucis Domini nostri Jesu Christi in auro et gemmis conclusit ubi et nomen ecclesiae dedicavit quae cognominatur usque in hodiernum diem Hierusalem*”<sup>305</sup>.

In realtà, più che Costantino, l'artefice dell'arduo progetto fu sua madre, l'imperatrice Elena, ormai ottantenne, che si era recata in pellegrinaggio sui luoghi che avevano visto la nascita e la morte di Gesù. Sant'Ambrogio racconta l'angoscia e la sofferenza dell'imperatrice-madre che nel 326, recatasi in Palestina sulle tracce della Passione, e inginocchiatasi presso il Golgota, avrebbe esclamato: “*Ecco il luogo della battaglia: dov'è la vittoria? Io sono sul trono e la croce del Signore nella polvere? Io sono in mezzo all'oro e il trionfo di Cristo fra le*

---

<sup>300</sup> Cfr Bux-Cardini, *op. cit.*, p 36-40.

<sup>301</sup> Giovanni Crisostomo, in PG XLVIII, col. 266, e XLIX, col. 407.

<sup>302</sup> Cfr *Enciclopedia dell'Arte Antica, Classica e Orientale*, p 952.

<sup>303</sup> Cfr Claudio Varagnoli, *Santa Croce in Gerusalemme*, Roma 1995.

<sup>304</sup> Cfr Atti del Concilio del 433 indetto da Sisto III. Nel VI secolo è così menzionata nell'apocrifo *Gesta Christi*: “*Basilica Heleniana quae dicitur Sessorianum*”; cfr *Apocrifi del Nuovo Testamento*, a cura di Mario Erbetta, III voll., Casale Monferrato 1969.

<sup>305</sup> Giuseppe Bovini, *Edifici cristiani di culto d'età costantiniana a Roma*, Bologna 1968, p 102.

rovine? Vedo cosa hai fatto o Diavolo, perché fosse seppellita la spada che ti ha annientato”<sup>306</sup>.

La tradizione racconta che Elena, con l'aiuto di alcuni giudei, aveva rinvenuto in una cisterna poco lontana dal luogo della crocifissione, la croce del Salvatore e gli strumenti serviti per l'esecuzione<sup>307</sup>. Dopo la preziosa scoperta portò la Reliquia a Roma, nel luogo dove ella risiedeva, il *Palatium Sessorianum*<sup>308</sup>; l'imperatrice dispose, pertanto, che esso divenisse un luogo di culto, quasi a riproporre il monte Calvario. Infatti, si sviluppò una basilica che doveva divenire a Roma il fulcro di quel complesso fenomeno storico-artistico-devozionale, che va sotto il nome di *inventio Crucis*<sup>309</sup>.

In coincidenza con la data della posa della Croce gemmata sul Golgota, (*exaltatio*)<sup>310</sup>, il 14 settembre 335, fu celebrata in Gerusalemme la dedicazione del complesso dell'*Anàstasis* e del *Martyrion*, fermamente voluto da Costantino e da sua madre, che aveva anche mescolato terra del Golgota nelle sue fondazioni<sup>311</sup>. Questo evento dovette rivestire grande importanza per tutta la cristianità da Oriente ad Occidente, se una festa comincerà ad essere inserita nel calendario liturgico, sotto il titolo di “*Esaltazione della Santa Croce*”.

Si comprende quindi, perché, dopo Gerusalemme, l'imperatore abbia acconsentito al desiderio della madre di trasformare alcuni ambienti del palazzo sessoriano in cappella, come era già avvenuto per il palazzo lateranense<sup>312</sup>. L'Oratorio, che secondo il *Liber pontificalis* era stato denominato *Sancta Hierusalem*<sup>313</sup>, assunse successivamente il nome di *Santa Croce*<sup>314</sup>. La cappella, infatti, fu in seguito affiancata dalla basilica oggi nota come Santa Croce in Gerusalemme.

Anche questa basilica costantiniana era ubicata alla periferia dell'antica città dei Cesari. La dislocazione degli edifici sacri della religione cristiana in luoghi distanti da quelli del potere politico e culturale, appare una costante nell'era di Costantino, preoccupato di non turbare i potenti funzionari dell'*entourage* imperiale.

---

<sup>306</sup> Ambrogio, *De obitu*, coll. 39-40.

<sup>307</sup> Cfr Palumbo, *Giubileo Giubilei*, p 188-190.

<sup>308</sup> Palazzo in cui abitò il giovane siriano Eliogabalo (218-222), sommo sacerdote del dio Sole. Probabilmente in origine l'edificio si chiamava *sus sorianum* (porco siriano), sprezzante soprannome con cui si indicò il lascivo sedicente imperatore.

<sup>309</sup> Cfr Eusebio, *De vita*, III, 41-45, coll. 1102-1106.

<sup>310</sup> Cfr Iacopo da Varazze, *Legenda aurea*, a cura di A. e L. Vitale Brovarone, Torino 1995.

<sup>311</sup> La tradizione di trasportare della terra da un luogo santo ad un altro si trova anche nel Vecchio Testamento: In 2Re,5 si legge che Naaman caricò terriccio di Israele sul dorso di due muli prima di incamminarsi per la Siria. Anche la comunità ebraica di Nardea, in Persia, eresse la sinagoga sulle pietre e sul terriccio proveniente da Israele.

<sup>312</sup> Cfr Richard Krautheimer, *Corpus Basilicarum Christianarum Romae*, V voll., Città del Vaticano 1937-1977.

<sup>313</sup> Cfr *Liber pontificalis*, I.

<sup>314</sup> Cfr *Liber pontificalis*, I, p 179, 195; e Charles Pietri, *Roma Christiana. Recherches sur l'église de Roma, son organisation, sa politique, son ideologie de Militiade à Sixte III (311-440)*, vol. I, Roma 1962, p 14-17.

Un sinodo romano del 501 fu tenuto proprio *in Hierusalem basilica Sessoriani palatii*<sup>315</sup>. Come era avvenuto inizialmente per la cappella, anche la basilica venne chiamata *Hierusalem*, e questo ancora nell'VIII secolo<sup>316</sup>. Soltanto nel XII secolo, sotto il pontificato di Lucio II, sarà apposta sulla facciata l'iscrizione *Ecclesia sanctae Crucis*<sup>317</sup>.

Con Gerusalemme e Costantinopoli, Roma diventava sempre più luogo privilegiato per le celebrazioni liturgiche della Settimana Santa.

La festa della croce era celebrata a Roma già prima di Sergio: probabilmente nell'oratorio della Croce in Laterano, poi nella basilica Sessoriana *Sanctae Crucis in Hierusalem*<sup>318</sup>. Nell'edificio, ottenuto con l'ampliamento dell'abitazione della madre di Costantino, nel Palazzo del senatore *Sessorium*, erano state collocate le reliquie portate da Elena da Gerusalemme, in specie una parte della Santa Croce<sup>319</sup>, alcuni chiodi e il *Titulus*; perciò la basilica fu chiamata *Hierusalem*<sup>320</sup> proprio in onore delle sacre reliquie lì custodite.

Il papa san Gregorio (540-604), ad esempio, aveva fissato la stazione del Venerdì Santo proprio in santa Croce, perché era la basilica che commemorava permanentemente in Roma la Passione di Cristo<sup>321</sup>. Il pontefice in persona, si recava in processione a piedi scalzi, dalla basilica lateranense alla basilica Sessoriana *quae est Hierusalem*, per adorarvi il “vessillo della salvezza”<sup>322</sup>.

Al dato letterario si deve aggiungere il contributo dell'archeologia, dopo gli scavi nella basilica di Santa Croce in Gerusalemme a Roma.

Sotto l'altare papale della Cappella lateranense (il *Sancta Santorum*) sono stati rinvenuti alcuni frammenti lignei conservati in un reliquiario a forma di croce, del VI secolo [cfr fig 21]. Il reliquiario, ora conservato nel Tesoro del Laterano, è molto più antico di quello che attualmente si trova nella Basilica di Santa Croce in Gerusalemme.

Il nesso storico plurisecolare con l'Oriente, rende ragione della presenza di affreschi dei Patriarchi dell'Antico Testamento, dei quattro Evangelisti e di Cristo sull'arco trionfale<sup>323</sup>. Anche il mosaico della cappella di sant'Elena allude, in qualche modo, a scene gerosolimitane: al centro della volta è collocato un medaglione, nel quale è raffigurato il

---

<sup>315</sup> Cfr *Acta Synodorum*, in MGH, Auct. Ant., vol. XII, p 428.

<sup>316</sup> Cfr *Itinerarium Einsiedelnse*, in DACL, vol. VIII, Paris 1907-1953, coll. 1841-1922; cfr anche *Pellegrinaggi a Roma. Il Codice Einsiedelnse*, a cura di Massimo Miglio, Roma 1999, p 31-45; e il *Liber pontificalis*, in vite di Leone III, Leone IV, Stefano V.

<sup>317</sup> *Liber pontificalis*, II, 385.

<sup>318</sup> *Ib*, p 374.

<sup>319</sup> Cfr *Liber Pontificalis*, I, (che ricorda la deposizione della Reliquia della Croce ai tempi di Costantino).

<sup>320</sup> Un'epigrafe di Galla Placida al tempo di Valentiniano III (425-444) lo testimonia. Cfr Cecchelli, p 173.

<sup>321</sup> Cfr Gregorio Magno, *Liber Antiphonarius*, in PL LXXVIII, coll. 653-731.

<sup>322</sup> Cfr Stefania Falasca-Giovanni Ricciardi, *O Roma felix. Luoghi della memoria cristiana a Roma*, Roma 1999, p 112.

<sup>323</sup> Cfr G. Biasotti - S. Pesarini, *Pitture del XII secolo scoperte nella Basilica di Santa Croce*, in <Studi romani>, (1913), p 245.

Cristo benedicente. A mo' di petali si snodano, dall'unico centro, quattro ellissi, ancora con i quattro Evangelisti nell'atto della stesura dei vangeli. Ad arricchire la volta, concorrono quattro ovali con scene della crocifissione di Gesù. Sotto gli archi della volta il trono dell'Agnello mistico e gli apostoli Pietro e Paolo<sup>324</sup>.

L'affresco dell'abside narra la storia del ritrovamento della Croce di Gesù: Elena la regge, mentre dinanzi vi è inginocchiato il committente dell'opera, il cardinale Mendoza; a sinistra, l'imperatrice con un gruppo di giudei che indicano il luogo dove cercare la croce, il suo rinvenimento e la risurrezione di un giovane adagiato sulla Reliquia<sup>325</sup>; a destra, l'episodio della battaglia tra Cosroe di Persia e il basileus Eraclio; ai due estremi, una duplice rappresentazione di Gerusalemme: in quella di destra si distingue Castel sant'Angelo, quasi a sottolineare il rapporto tra le due Città Sante<sup>326</sup>.

La basilica a pianta rettangolare, ricalca la planimetria dell'antico palazzo sessoriano: l'abside sembra ricavata dall'abbattimento della parete est della struttura; un cambiamento motivato dalla necessità dell'orientamento della preghiera dei primitivi edifici di culto cristiani in direzione di Gerusalemme<sup>327</sup>; il sacerdote recitava l'anafora rivolto ad Oriente, perché secondo la tradizione biblico-patristica, di là verrà Cristo per la seconda volta<sup>328</sup>.

La cappella di sant'Elena, che nel Medio Evo era conosciuta anch'essa col nome di *Sancta Sanctorum*, è raccordata all'abside della basilica mediante uno stretto corridoio<sup>329</sup>; ciò attesta, come abbiamo detto, la preesistenza dell'ambiente all'edificio di culto, pur rimanendo distinto<sup>330</sup>. Poiché nella cappella erano state conservate le reliquie della Passione e in specie della Vera Croce, fu chiamata *Martyrion* a somiglianza della basilica costantiniana di Gerusalemme, che aveva all'angolo nord-ovest la cappella *ad Crucem* ai piedi della roccia del Golgota. È anche questo il motivo per cui la basilica di santa Croce in Gerusalemme a Roma fu chiamata *Hierusalem*<sup>331</sup>.

La pellegrina Egeria nella *Peregrinatio ad loca sancta*, riferisce che nella cappella addossata al Golgota "*Omnis populus transit, per unum*

---

<sup>324</sup> La stessa configurazione artistica la ritroviamo nel mosaico dell'arco trionfale di Santa Maria Maggiore, fatto eseguire da Sisto III.

<sup>325</sup> Il dipinto, opera di Melozzo da Forlì (1492), trae ispirazione dalle decorazioni musive che l'Imperatore Valentiniano III (425-455) ordinò di eseguire in occasione del centenario della consacrazione della basilica.

<sup>326</sup> I dipinti furono realizzati in preparazione al Giubileo del 1500. Cfr Antonino Lopes, *Le 7 Basiliche di Roma*, Roma 2000, p 121-122.

<sup>327</sup> Cfr Richard Krautheimer, *Roma. Profili di una città, 312-1308*, Roma 1981.

<sup>328</sup> Gesù Cristo è rappresentato col simbolo del sole che nasce da Oriente.

<sup>329</sup> La cappella romana ricorda nella forma l'antica cisterna di Gerusalemme in cui erano state rinvenute le reliquie della croce. Cfr Hasemann, *Titulus*, p 290.

<sup>330</sup> Cfr G. Bambi, *Memorie sacre della cappella di Sancta Sanctorum e della scala del palazzo di Pilato*, Roma, Stamperia di Generoso Salomono 1775.

<sup>331</sup> Cfr Bovini, p 120-121, e *Memorie sacre della cappella di Sancta Sanctorum e della scala del palazzo di Pilato*, Roma, Stamperia di Generoso Salomono 1775.

*ostium intrans per alterum exiens*”; quindi l’ingresso e l’uscita erano distinti, ma collegati con l’aula principale della basilica.

Questa impostazione fu seguita sia nei luoghi cimiteriali romani - pensiamo alle catacombe, e ai μαρτυρία, affollati dai fedeli soprattutto nel *dies natalis* del martire - sia nelle cripte che custodivano i corpi dei martiri, come nel caso della basilica tiburtina di san Lorenzo<sup>332</sup>. Il *Liber pontificalis* a tal proposito riferisce che l’imperatore Costantino “*Fecit gradus ascensionis et descensionis*” per regolare meglio l’afflusso dei fedeli<sup>333</sup>.

Attualmente alla *Cappella delle Reliquie*<sup>334</sup> si accede dalla navata sinistra della basilica. Tra le più importanti reliquie c’è il frammento del *Titulus Crucis*, l’iscrizione trilingue posta sullo *stipes* della croce di Gesù, che dichiarava la motivazione della condanna<sup>335</sup>. Essa fu ritrovata durante il pontificato di Alessandro VI nella nicchia fra le due colonne presso l’arco trionfale. Una cassetta di piombo conteneva il prezioso oggetto, non più integro, in pessimo stato di conservazione.

Ma la più importante reliquia, che giustifica peraltro il nome dato alla chiesa, è quella della Vera Croce.

Circa la sua presenza a Gerusalemme ce ne riferisce il vescovo san Cirillo, che scrivendo a Costanzo nel 351 ricorda: “*Ai tempi del pio vostro padre Costantino, di felice memoria, il Legno salutare della croce fu trovato a Gerusalemme, avendo Cristo accordato a lui la grazia di riportare alla luce i luoghi nascosti*”. In realtà la questione è controversa, perché la reliquia sarebbe stata ritrovata qualche mese dopo la morte di Costantino avvenuta nel maggio del 337. Sempre da Cirillo, sappiamo che negli anni tra il 348 e il 350 la reliquia – già frazionata *κατα μικρόν*<sup>336</sup>, in particelle portate anche a Costantinopoli e a Roma - era collocata nei pressi dell’edicola del Santo Sepolcro.

All’*inventio Sanctae Crucis* non fa alcun cenno il pellegrino di Bordeaux, nel suo *Itinera Hierosolymitana*, anche se parla del *Golgota, su cui Cristo fu crocifisso*<sup>337</sup>.

Le reliquie della Passione sono attualmente conservate in una teca di cristallo sull’altare della cappella. In un’altra sala è esposto anche il *patibulum*<sup>338</sup> della croce di san Disma, il nome del buon ladrone secondo gli apocrifi<sup>339</sup>.

---

<sup>332</sup> Cfr Richard Krautheimer, *Architettura paleocristiana e bizantina*, Torino 1986.

<sup>333</sup> Dobbiamo osservare, però, che il *Liber pontificalis* attribuisce spesso a Costantino ciò che fu compiuto da qualcuno dei suoi figli o dalla sua stessa madre.

<sup>334</sup> Cfr Balduino Bedini, *Le reliquie della Passione del Signore*, Roma 1997.

<sup>335</sup> Cfr *Memorie sacre delle sette chiese di Roma*, Roma 1630.

<sup>336</sup> Cfr Cirillo di Gerusalemme, *Catechesis*, coll. 469, 688 e 776.

<sup>337</sup> Cfr *Itinera Hierosolymitana*, in CSEL, vol. XXXIX

<sup>338</sup> Cfr Falasca-Ricciardi, p 112.

<sup>339</sup> Cfr Bedini, *op. cit.*

In definitiva, la basilica di santa Croce in Gerusalemme costituisce una sorta di grande reliquiario gerosolimitano a Roma<sup>340</sup>. Le reliquie infatti erano un necessario complemento delle liturgie: in tal modo queste potevano esercitare più efficacemente il loro richiamo sui fedeli, che erano indotti a ripercorrere con la memoria i luoghi del Salvatore.

### **Conclusione**

La croce, intravista ed esaltata in un gran numero di tipi e figure - sia bibliche, sia naturali - entrò nella vita sacramentale, culturale e privata dei fedeli cristiani già dal periodo sub-apostolico, come *sigillo* di Dio, segno di presenza divina, di salvezza e di protezione.

La sua efficacia redentiva contro ogni potenza avversa è posta in rilievo da molti padri, ma soprattutto da Lattanzio, il primo a definire la croce “santa”, perché “*figura del segno della Passione, del legno bagnato dal sangue divino*”<sup>341</sup>; e da Cipriano, che proclamerà ufficialmente la potenza soprannaturale della croce.

Da queste considerazioni possiamo arguire perché le prime generazioni cristiane abbiano incominciato a tracciare su persone e oggetti il segno di croce.

*Sigillo* di Dio nei sacramenti e *segno* di salvezza escatologica, i primitivi cristiani pregavano di fronte alla croce, possibilmente rivolta ad Oriente; la ponevano nelle abitazioni, nei luoghi di culto e nei cimiteri. Abbiamo inoltre visto come gli antichi cristiani non trascuravano di fare il segno della croce in occasione di ogni occupazione quotidiana, configurando l’orientamento del vivere retto, segnato dalla sequela del crocifisso, perseguito incessantemente nel corso dei secoli<sup>342</sup>.

Contrariamente a quanto viene ritenuto da molti studiosi, l’origine del segno della croce e la sua adorazione sono precostantiniani: lo attestano le opere di Minucio Felice e di Tertulliano, confermate dalle numerose testimonianze monumentali.

Con Costantino certamente l’onore e la venerazione della croce divennero noti e pubblici, ma non al punto da attribuire alla visione dell’imperatore il capovolgimento del suo significato dall’ignominia alla gloria: la croce, infatti, era concepita come segno escatologico e biblico in tutta la letteratura cristiana antica, orientale ed occidentale.

Analogamente, in campo liturgico era stata sostenuta arbitrariamente l’inesistenza, prima dell’avvento di Costantino, di edifici culturali cristiani adibiti specificamente alla celebrazione eucaristica, nonostante la

---

<sup>340</sup> Cfr Giovanni Severani, *Memorie sacre delle sette chiese di Roma*, per Giacomo Mascardi, Roma 1630.

<sup>341</sup> Cfr Lattazio, *Liber de mortibus*, op. cit.

<sup>342</sup> Cfr Dalmazio Mongillo, *La croce di Gesù Cristo, fondazione della vita morale*, in *La Sapienza della croce oggi*, Atti del Convegno Internazionale, Roma 13-18 ottobre 1975, vol. I, Torino 1975, p 276-283.



scoperta archeologica di Dûra Europos<sup>343</sup> relativa alle *domus ecclesiae* del III secolo.

Inoltre, in campo letterario, si è trascurato che Lattanzio, commentando l'ordine di Costanzo Cloro del 304, Cesare d'Occidente, ha scritto: “*Per non dare l'impressione di dissentire dagli ordini dei suoi superiori permise che fossero abbattuti conventicola*<sup>344</sup> [le chiese] *e le rispettive parietes [i muri] ... però mantenne intatto il vero tempio di Dio che è nell'uomo*”<sup>345</sup>.

Questa impostazione, a nostro avviso alquanto superficiale, ha finito per distorcere la reale dimensione del problema.

La croce e i monogrammi - sebbene in modo stilizzato e disadorno - raffigurati e riprodotti su iscrizioni funerarie, lapidi, lampade, lucerne, amuleti, ampole e immagini pittorico-musive, sia in Occidente, sia in Oriente, non sono apparsi improvvisamente nei cimiteri, nei luoghi e nei testi liturgici cristiani in conseguenza all'Editto di tolleranza emanato a Milano da Licinio e Costantino nel 313.

L'equivoco ha fatto sì che, di fronte a oggettivi riscontri della presenza del simbolo della croce in epoca precostantiniana, gli storici e gli archeologi sovente abbiano preferito una datazione tardiva, negando, quindi, quella più antica<sup>346</sup>. Qualcuno ha attribuito tutto ciò ad un neo-monofisismo, che porta a dimenticare che Gesù di Nazareth è stato definito, secondo l'elaborazione dottrinale del concilio di Calcedonia del 451, “vero Dio e vero uomo”<sup>347</sup>.

Invece, sembra più verosimile che il ritrovamento della Croce da parte di Elena a Gerusalemme ne abbia rilanciato il culto. Insieme a molte leggende che descrivono questo evento, esiste un importante nucleo storico, fondato sulle testimonianze di Giovanni Crisostomo, Ambrogio, Eusebio e Cirillo di Gerusalemme, e confermato dai monumenti gerosolimitani della Passione di Cristo.

Che la croce fosse venerata tra III e IV secolo è documentato dall'opera dei successori dei padri apologisti, i quali ricordano costantemente che lo strumento del supplizio di Cristo era stato principalmente un pezzo di legno, quindi una materia inerte. Già Lattanzio, però, aveva affermato che la morte corporale del Salvatore sulla croce aveva reso sacro il più infamante strumento di morte della storia dell'umanità.

Le reliquie della croce si diffondono in tutto il mondo, e i riti liturgici in suo onore entrano progressivamente nel calendario liturgico: il venerdì

---

<sup>343</sup> Oggi l'antica località siriana è chiamata Qalat es Sâlhiye.

<sup>344</sup> È lo stesso termine che ritroviamo nel noto Editto col quale Licinio e Costantino concedevano ai cristiani di edificare chiese e di riunirsi liberamente.

<sup>345</sup> Lattanzio, *De Mortibus persecutorum*, in PL VIII, col. 48; opera del 314-315.

<sup>346</sup> Cfr Paolo Grossi Gondi, *Trattato di epigrafia cristiana*, Roma 1920; Marco Antonio Boldoletti, *Osservazioni sopra gli antichi cimiteri de' Santi Martiri cristiani di Roma*, Roma 1720, p. 60; Wilpert, p. 180; Leon Morris, *The Cross in the N.T.*, Exeter 1965; Erich Dinkler, *Signum crucis*, Torino 1967.

<sup>347</sup> Cfr Hasemann, *Testimoni del Golgota*, p. 13.

santo, il 14 settembre, il 3 maggio e la terza domenica di quaresima, solo per citare le festività più solenni.

La costituzione di edifici sacri, dedicati specificamente al culto e alla venerazione del santo segno, ha favorito anche la rappresentazione artistica della croce *trionfante* e *gemmata* (IV-V secolo).

Nel cristianesimo, quindi, prima ancora del culto della reliquia della Vera Croce, si ebbe la venerazione per il *segno* della croce, descritto nella visione apocalittica di Ezechiele e prefigurato, tra i tanti, nel sangue dell'agnello asperso dagli ebrei sugli stipiti e sul frontone delle loro porte (cfr Es 12,13).

La croce, in conclusione, fu in uso tra i cristiani già dai primi anni della vita della Chiesa<sup>348</sup> e la venerazione per il suo segno risale almeno alla fine del II secolo. È una conferma rilevante del riconoscimento della croce non appena quale strumento di supplizio, ma nel suo legame unico e singolare alla vita, alla missione e all'opera del Redentore dell'uomo.

---

<sup>348</sup> Cfr Parrot, p 89; 91 s, op. cit.